

ISBN: 978-88-96951-02-06

PECOB'S VOLUMES

I Balcani e l'Europa Centro Orientale: i rapporti con il vicino ed estremo oriente

A cura di Francesco Privitera

Alma Mater Studiorum Università degli Studi di Bologna
www.pecob.eu

PECOB

Portal on Central Eastern and Balkan Europe
University of Bologna - Forlì Campus

www.pecob.eu

Indice

Da est ad est: rapporti politico-economici tra la Cina e l'Europa orientale e balcanica.....	4
Gli investimenti energetici cinesi in Asia Centrale.....	12
La penetrazione turca nei Balcani occidentali: potenzialità di un riconciliazione euro-atlantica.....	29
Bosnia-Erzegovina: le elezioni generali del 2010 tra l'eredità di Dayton e le incertezze sul futuro.....	45

Da est ad est: rapporti politico-economici tra la Cina e l'Europa orientale e balcanica

di Marco Ranieri e Antonia Cimini

La Cina è legata ai paesi dell'Europa orientale e balcanica da relazioni politiche, economiche e culturali di natura strategica, influenzate dal contesto geopolitico internazionale in determinati momenti storici. Prima la guerra fredda, poi la costituzione dell'Unione europea e l'ascesa della Cina come potenza globale responsabile, sono state le forze motrici del coinvolgimento cinese in questa regione.

In particolare, dopo un decennio di introversione politica adottata tanto dalla Cina quanto dai paesi europei divenuti indipendenti dall'egemonia sovietica, Pechino si è conquistata un nuovo ruolo in Europa orientale negli anni più recenti. E' stata la trasformazione strutturale delle relazioni bilaterali (da rapporti partito-a-partito a rapporti stato-a-stato) a permettere una rinascita di scambi commerciali ed impegni politici e mettere fine ad un lungo periodo di inazione, dovuto al ri-orientamento della politica estera dei paesi dell'Europa orientale e balcanica verso interessi euro-atlantici.

1. Nuovi rapporti politici

La Cina ha volto di nuovo lo sguardo all'Europa orientale e balcanica all'inizio degli anni 2000, contestualmente alla elaborazione della «politica della nuova via della seta»¹, basata sia sulla rivalutazione di un percorso commerciale alternativo alle rotte via mare privilegiate dai tempi dell'apertura economica, sia sulla considerazione del ruolo strategico di potenziali alleati politico-diplomatici alle porte dell'Unione europea. Gli avamposti della diplomazia cinese nell'area in questo nuovo corso sono stati mantenuti in linea diretta con alleanze politiche risalenti agli anni della guerra fredda (Serbia), oppure derivano dall'esperienza comune nell'esplorazione di vie economiche di mercato al termine della fase culminante del comunismo (Ungheria, Polonia), o ancora sono ricavati dalla necessità di diversificare l'accesso ai mercati del continente euro-asiatico (Grecia).

Con la disintegrazione della Jugoslavia e la frammentazione causata dalla guerra dei Balcani, Pechino ha continuato a mantenere un legame stretto con la Serbia, memore della normalizzazione delle relazioni intra-partito negli anni 70².

Nel 1999 la Cina si è opposta ai bombardamenti della Alleanza atlantica sulla Serbia e ha denunciato l'intervento dei paesi occidentali nella guerra dei Balcani come un atto di aggressione. Dopo la caduta di Milošević, il nuovo governo di Belgrado è rimasto vicino a Pechino e ha posto la Cina al centro della propria politica estera, mettendola allo stesso livello degli Stati Uniti, della Russia e dell'Unione europea («quattro pilastri della diplomazia»).

Il presidente serbo Boris Tadić ha visitato regolarmente la Cina fin dall'ascesa al potere. Al suo terzo viaggio a Pechino nel 2009, i due governi hanno firmato un comunicato congiunto in cui si eleva il rapporto tra Cina e Serbia al livello di «partenariato strategico». Nel documento Belgrado afferma il sostegno alla politica di una sola Cina e l'opposizione

¹ La Cina è il paese più attivo in seno al programma infrastrutturale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per la costruzione di una ferrovia Trans-asiatica (TAR) e ha proposto la creazione di tre *Eurasian land bridge* per collegare il paese al porto di Rotterdam per via di terra. Cfr.: Fu Jing, *Rebuilding the ancient Silk Road*, China Daily, 1 settembre 2004.

² Mao si era prima allineato alla politica sovietica condannando nel 1954 il revisionismo jugoslavo e l'ideologia eretica di Tito, poi aveva cercato una condotta indipendente verso il paese a seguito della rottura con Mosca. I rapporti culminarono nel 1977 con la visita di Tito a Pechino, ricambiate nel 1978 dall'allora leader supremo Hua Guofeng con un viaggio a Belgrado.

all'indipendenza di Taiwan, e Pechino dichiara di rispettare l'integrità territoriale della Serbia (di fatto ufficializzando la posizione della Serbia contro la secessione del Kosovo) e di appoggiare gli sforzi della Serbia per ottenere l'ingresso nell'Unione europea.

La Cina ha continuato a mostrarsi sensibile alla questione territoriale tra Serbia e Kosovo alla luce delle tensioni etniche e delle spinte indipendentiste che esistono nel suo stesso territorio. Una vittoria delle forze esterne che premono per l'indipendenza del Kosovo potrebbe infatti essere di cattivo esempio per le minoranze etniche cinesi che aspirano alla separazione dalla Cina³.

In cambio dell'appoggio, la Serbia si è ripetutamente schierata dalla parte della Cina in numerose questioni internazionali che stanno a cuore a Pechino, dando la misura dell'influenza che quest'ultima esercita su Belgrado. Ad esempio, nel 2010 la Serbia è stata fra i 19 paesi che hanno boicottato la cerimonia di assegnazione del premio Nobel per la pace al dissidente pro-diritti fondamentali cinese Liu Xiaobo, nonostante l'intimazione di Bruxelles a Belgrado di allinearsi ai valori comuni dell'Unione europea⁴. La linea politica adottata dalla Serbia prevede l'astensione non solo dalle iniziative internazionali che criticano la Cina, ma include anche la non partecipazione ad azioni dell'Unione europea volte a denunciare lo stato dei diritti umani in paesi alleati della Cina (Corea del nord, Iran, Sudan, etc.).

Nel 2010 anche i partiti politici hanno ripreso un dialogo interrotto dalla fine del comunismo nel blocco sovietico ed i due maggiori partiti serbi (il Partito democratico e il Partito progressista) hanno lanciato consultazioni individuali con il Partito comunista cinese. Nell'ambito delle relazioni fra eserciti, Serbia e Cina hanno firmato un accordo di cooperazione militare nel 2008. Esso prevede visite reciproche ad alto livello, formazione di personale militare, consulenza medica, collaborazione in operazioni di pace e mutua assistenza nella prevenzione dei disastri naturali. Nel 2010 il ministro della difesa serbo in visita a Pechino ha annunciato l'intenzione di allargare la cooperazione all'industria della difesa dei due paesi, per presentarsi sui mercati terzi con armi prodotte in maniera congiunta e per sfidare l'embargo militare imposto alla Cina dall'Unione europea nel 1989 in seguito alla repressione di piazza Tiananmen. Dal 2008 vige, inoltre, un accordo sulla cooperazione culturale, sotto l'egida del quale Belgrado ha ospitato il primo Istituto Confucio⁵ della regione. Altri progetti riguardanti l'Orchestra filarmonica di Belgrado e l'industria cinematografica sono in fase di elaborazione.

Di diversa natura è la rinnovata vicinanza tra la Cina e l'Ungheria, paese che ospita la più grande comunità cinese in Europa orientale. Negli anni della rottura sino-sovietica Budapest era stata una pedina della diplomazia indipendente cinese all'interno del blocco comunista. Nel 1956 Mao aveva appoggiato le riforme di Nagy, lodando l'aspirazione all'indipendenza e allo sviluppo economico reclamati dagli eterodossi ungheresi. Solo quando Nagy, nell'intenzione di istituire democrazia politica nel paese e svincolarsi dal cappio di Mosca, decise di abolire la regola del partito unico, formare una coalizione di governo e ritirare l'Ungheria dal patto di Varsavia, Mao cambiò orientamento. La messa in discussione del ruolo del partito comunista e il separatismo non potevano essere tollerati. La presa di posizione di Khrushchev contro Stalin aveva già causato un'ondata di movimenti all'interno del blocco, ma l'eresia dell'Ungheria, che minacciava l'essenza stessa del socialismo, rischiava di mettere in serio pericolo la permanenza dei partiti comunisti al potere. Mao tornò sulla linea di Mosca: condannò il movimento ungherese come un colpo

³ In Cina sono riconosciute 56 minoranze etniche. Movimenti indipendentisti esistono presso le minoranze Uighura e Tibetana.

⁴ Il ministro degli esteri serbo Vuk Jeremić ha spiegato che la decisione rispecchia il fatto che la Cina ha sempre offerto il suo appoggio alla Serbia nei momenti di difficoltà.

⁵ Gli Istituti Confucio, volti a promuovere la lingua e la cultura cinesi, sono presenti in quasi tutti i paesi europei. Esistono inoltre accordi bilaterali, ad esempio proprio con la Serbia, per insegnare il cinese nelle scuole.

di stato contro-rivoluzionario e acconsentì all'intervento militare sovietico in Ungheria⁶.

Ne sono derivati anni di isolamento dei due paesi, terminati solo con la fine del maoismo e il riavvicinamento alla luce degli esperimenti in politica economica, realizzati prima in Europa orientale e presi a modello dai riformisti cinesi alla fine degli anni '70. Già dal 1968 l'Ungheria aveva lanciato il «nuovo meccanismo economico», un piano per combattere l'inefficienza della pianificazione economia attraverso la decentralizzazione e un progressivo orientamento verso il mercato delle imprese di stato. Nei primi anni del post-maoismo le delegazioni di ufficiali cinesi si sono succedute a Budapest per studiare il modello ungherese. La buona impressione lasciata dall'Ungheria e dalle riforme economiche, che sembravano poter essere importate in Cina senza costituire una minaccia per la permanenza al potere del Partito comunista⁷, determinò anche una distensione al livello delle relazioni intra-partito e popolo-a-popolo.

Il dialogo fra partiti riprese all'inizio degli anni '80 e culminò con la visita dell'allora segretario generale del Partito comunista cinese Zhao Ziyang a Budapest (1987). Solo due anni dopo, in segno di amicizia, l'Ungheria decise l'abolizione della regola del visto per i visitatori cinesi. I primi uomini d'affari, emigranti e compagni ideologici potevano recarsi liberamente a Budapest, e lo fecero in grande quantità. Solo nel 1991, 21 mila cinesi entrarono in Ungheria, la maggior parte per rimanervi. Tra essi anche gli attivisti in fuga dall'ondata di repressione del governo cinese a seguito del movimento per la democrazia di piazza Tiananmen. L'Ungheria rappresentava una via di fuga che fu chiusa nel 1992 dal governo post-comunista di József Antall con la reintroduzione della richiesta del visto. Nel frattempo i due paesi avevano trovato aree di interazione a livello economico che avrebbero costituito il nucleo dell'influenza della Cina nel paese negli anni a venire.

La necessità di importare beni di consumo a basso costo ha determinato un'accoglienza favorevole degli imprenditori cinesi, mentre la stabilità politica, le agevolazioni economiche e il processo di integrazione dell'Ungheria nell'Unione europea erano tutti fattori di attrazione per la Cina. Negli anni '90, essa stessa scossa dall'evoluzione in direzione di un sistema democratico, Budapest orientò i propri sforzi diplomatici verso l'area euro-atlantica, abbandonando per il momento i rapporti con la Cina, dopo che il governo ungherese era stato uno dei pochi dell'ex-blocco sovietico a condannare la repressione di piazza Tiananmen nel 1989⁸. Con l'inizio del nuovo millennio e l'ascesa dell'economia cinese, l'Ungheria mosse i primi passi per rilanciare la collaborazione con Pechino. La situazione fu sbloccata nel 2003 con la visita del primo ministro ungherese Péter Medgyessy a Pechino, dopo che l'ingresso nell'Unione europea aveva reso l'Ungheria più attraente agli occhi della Cina.

Investimenti nelle infrastrutture, finanziamento del debito pubblico e incentivi alla collaborazione economica da parte della Cina sono stati reciprocati dal ruolo dell'Ungheria come mediatore tra la Cina e l'Unione europea, richiesta reiterata più volte da Pechino a Budapest. Nel 2010 il governo ungherese ha creato in seno all'ufficio della presidenza dei ministri la posizione di inviato speciale presso la Cina, per coordinare l'azione di ministeri e pubblica amministrazione vis-à-vis di Pechino. Il risultato sono stati investimenti cinesi in numerose aree economiche e culturali, a riconoscimento dell'importanza del mercato ungherese come sbocco per la produzione cinese. Un Istituto Confucio è già operativo ed altri due sono in fase di negoziazione; è stata creata una scuola elementare bilingue cinese-ungherese; la *Bank of China* ha aperto una filiale a Budapest, così come la *China Investment Promotion Agency* che ha scelto la capitale ungherese per situare un ufficio di

⁶ In risposta Mao Zedong lanciò in Cina la campagna anti-destrista alla fine del 1957.

⁷ Con più sospetto era, invece, guardata dalla Cina l'esperienza della Polonia e dell'ascesa del sindacato Solidarność a sfidare l'autorità del partito al governo.

⁸ Ungheria, Polonia e Jugoslavia condannarono pubblicamente la Cina per la repressione a Tiananmen, sebbene non imposero sanzioni. Bulgaria, Cecoslovacchia, Romania e Germania dell'est appoggiarono Pechino e censurarono le notizie dell'incidente all'interno dei propri paesi.

rappresentanza per l'Europa; istituti di ricerca in ambito del trattamento delle acque e chimica industriale sono stati aperti in Ungheria con finanziamenti cinesi.

Più controverso è il rapporto della Cina con la Polonia, da sempre una spina nel fianco dell'ortodossia comunista del blocco sovietico. Nonostante l'antica vicinanza di Pechino e Varsavia nella resistenza ideologica contro il dirigismo dell'Unione sovietica, culminato con l'appoggio al socialismo sperimentale di Władysław Gomułka, e il fascino della Cina per le riforme economiche polacche che sono state pioniere nella trasformazione del settore delle piccole e medie imprese, una certa diffidenza attraversa le relazioni bilaterali tra i due paesi.

Una prima battuta d'arresto si è avuta con l'ascesa del movimento Solidarność all'inizio degli anni '80, seguita poi dalla sospensione dei rapporti bilaterali all'indomani della repressione di Tiananmen. La Polonia costituisce da più di un decennio una via d'accesso all'Europa per l'economia e la politica cinese. Di recente la cooperazione con Varsavia è stata innalzata al livello «strategico» dal governo cinese e visite governative ad alto livello si sono susseguite negli ultimi anni. Le prime attività della collaborazione non hanno però messo la Cina in buona luce in Polonia, nonostante il ruolo che Pechino continua ad attribuire al paese in un contesto globale. Significativo è l'esempio del progetto di investimento nella costruzione di infrastrutture in Polonia, che agli occhi della Cina avrebbe dovuto essere un'attività pilota per l'espansione nel settore delle costruzioni in Europa. Nel 2009 Cina e Polonia hanno firmato un accordo per la costruzione di una porzione di 50 chilometri dell'autostrada Łódź-Varsavia da parte della *Chinese overseas engineering group*, un investimento da 500 milioni di dollari che avrebbe dovuto impiegare manodopera locale ed essere completato entro il 2011. Nella pratica la compagnia cinese ha fatto arrivare lavoratori più economici dalla Cina e provocato le ire del governo e dell'opinione pubblica polacca, fino ad abbandonare incompleto il progetto. L'esempio mostra come il coinvolgimento economico-politico nei paesi dell'Europa orientale non è scevro di critiche e opposizioni, come in altre parti del mondo (in Africa in special modo).

Nel settore delle infrastrutture, la vera pedina della Cina in Europa orientale e balcanica è la Grecia. Dall'inizio della crisi economica in Europa e con l'emergenza della vulnerabilità dell'economia greca, la Cina ha accelerato il sostegno ad Atene guadagnando ampie aree di cooperazione nel settore dei trasporti, della gestione portuale e ferroviaria. Il Peloponneso è da anni visto come una via d'accesso alternativa al nord Europa per l'ingresso di prodotti cinesi nel continente europeo e il rifornimento dei mercati dell'Europa orientale e balcanica. Da questi ultimi provengono risorse e materie prime che attraverso i porti greci possono più facilmente essere destinati alla Cina. Gli investimenti di Pechino servono dualmente gli scopi cinesi nell'area: da una parte servono gli interessi economici della sua economia, dall'altra garantiscono l'appoggio della Grecia in seno all'Unione europea. E' il caso del riconoscimento dello status di economia di mercato della Cina. A Bruxelles, nel 2010, Atene si è fatta avanti come promotore e coordinatore della discussione sull'attribuzione di tale status alla Cina, facendo capire di sostenere la richiesta di Pechino in cambio di collaborazione economica. Nel 2008 la *China ocean shipping company* (Cosco) ha ottenuto l'autorizzazione ad un investimento per l'ammodernamento del porto del Pireo e per la realizzazione di un terzo molo. Pechino sta discutendo anche una partecipazione nella Organizzazione delle ferrovie elleniche, in fase di ristrutturazione prevista da un piano di salvataggio economico.

Nel complesso, i paesi dell'Europa orientale e balcanica operano per un maggiore coinvolgimento della Cina nella regione, pronti ad offrire sostegno internazionale e agevolazioni di diversa natura in cambio di investimenti economici e commerciali. Alla periferia dell'Unione europea e dotati di un'attrattiva per la potenzialità dei loro stessi mercati interni, questi paesi costituiscono uno degli obiettivi della diplomazia e della politica eco-

nomica cinese all'estero. Alcuni di essi legano la potenzialità della collaborazione a nicchie di alleanza storica risalente al tempo dei rapporti partito-a-partito. Così la Romania e l'Albania vantano una delle prossimità ideologiche più forti (il primo ministro della Romania Emil Boc ha manifestato la volontà di appoggiare la Cina nelle tensioni con Bruxelles in cambio di cooperazione economica), la Repubblica ceca può fare sfoggio di una scuola di sinologia fra le più antiche in Europa e di personaggi come Jaroslav Průšek che hanno contribuito ad avvicinare anche ideologicamente i due paesi.

2. Nuovi rapporti economici

La repubblica popolare cinese ed i paesi dell'Europa orientale e balcanica intrattengono relazioni economiche fin dagli anni '50. Gli scambi commerciali tuttavia hanno avuto volumi modesti fino al 1989, per ridursi ulteriormente negli anni '90 a causa della crisi economica che ha colpito tali paesi durante la transizione all'economia di mercato e la ristrutturazione degli apparati produttivi.

Con l'inizio del nuovo millennio, caratterizzato dalla stabilizzazione delle economie di molti di questi paesi europei e la crescente partecipazione della Cina all'economia globale (sancita dalla cosiddetta *Go out policy*⁹ e dalle negoziazioni per l'ingresso nella Organizzazione mondiale del commercio, Omc), gli scambi tra le parti sono cresciuti in modo continuo. I flussi commerciali hanno subito un generale ulteriore incremento con l'ingresso nell'Unione europea (Ue) dei nuovi paesi membri nel 2004 e nel 2007 e negli ultimissimi anni, anche a causa della crisi che ha colpito i paesi occidentali tradizionalmente investitori nell'Europa orientale e balcanica, anche gli investimenti diretti cinesi in queste regioni sono cresciuti.

Ad integrazione degli accordi economici che vincolano le parti a livello internazionale (dalla politica commerciale comune europea per i paesi Ue, alla futura partecipazione della Cina negli accordi Omc), dagli anni 2000 esponenti di primo piano della politica cinese (il presidente Hu Jintao, il Primo ministro Wen Jiabao, diversi ministri, rappresentanti della politica e dell'imprenditoria locale) hanno visitato in modo periodico i paesi dell'Europa orientale e balcanica (e invitato le rispettive controparti europee in Cina) e concluso diversi tipi di accordi bilaterali per rafforzare le relazioni economiche e la cooperazione in settori specifici (scienza, tecnologia, ecc. ma anche settore militare).

Due elementi comuni a tutti i paesi dell'Europa orientale e balcanica nei loro rapporti con la Cina sono da un lato la crescita assoluta del valore del commercio (ad esempio da 3 miliardi di dollari nel 2000 ad oltre 41 miliardi nel 2010 solo per i 10 paesi ex-comunisti ora membri dell'Ue)¹⁰ e, dall'altro, il fatto che essi registrano più o meno sostanziosi disavanzi commerciali, ovvero riescono ad esportare molto meno di quello che importano.

In generale i paesi dell'Europa orientale e balcanica esportano in Cina soprattutto prodotti meccanici ed elettrici e vari tipi di materie prime e non raffinate (metalli non ferrosi, prodotti chimici, parti di auto, macchinari e mezzi di trasporto, cibi, ecc.) ed importano soprattutto prodotti finiti della cosiddetta industria leggera (beni di consumo a bassa intensità di capitale ed alta intensità di manodopera diretti ai consumatori finali, tra cui apparecchiature informatiche, indumenti, calzature, elettronica di consumo, beni per la casa e l'ufficio, ecc.). Le economie più avanzate (ad esempio Slovenia, Ungheria, Repubblica ceca, Slovacchia, Polonia) esportano ed importano prodotti di fascia (e valore) maggiore di quelli delle economie meno sviluppate (ad esempio Romania e Bulgaria, paesi dei Balcani occidentali).

⁹ L'insieme delle misure adottate dal governo cinese dalla fine degli anni '90 per incentivare gli investimenti all'estero.

¹⁰ Dati dell'Istituto per lo sviluppo nell'Europa centrale e orientale (Ceod).

Accanto agli ingenti scambi commerciali tra l'Europa nel suo complesso e la Cina¹¹, un fenomeno ancora modesto in valore assoluto ma sicuramente crescente è quello degli investimenti diretti esteri (Ide) cinesi in Europa. Sebbene tali investimenti si concentrino in Europa occidentale (Germania, Regno unito, Lussemburgo ed altri) i paesi dell'Europa orientale e balcanica stanno velocemente acquistando rilevanza¹². Ad esempio, tra il 2004 e il 2010 lo stock di investimenti cinesi in Europa orientale è cresciuto da 43 ad oltre 821 milioni di dollari¹³. Gli investimenti cinesi (da parte di imprese statali e private) vengono impiegati sia per l'acquisto di imprese esistenti sia per l'istituzione di nuove filiali produttive¹⁴. In generale, l'Europa occidentale attrae soprattutto investimenti di grandi imprese mentre l'Europa orientale attrae soprattutto investimenti di imprese cinesi di piccole o medie dimensioni. Va comunque ricordato che rimane difficile stimare l'effettivo valore degli Ide cinesi in Europa (o all'estero in generale) perchè molti di essi vengono triangolati da paesi quali Hong Kong, le isole Cayman, le isole Vergini, ed altri paesi a regime fiscale agevolato.

Guardando ai motivi che spingono le imprese cinesi ad investire nell'Europa orientale e balcanica, da un lato esse vogliono usufruire dei vantaggi relativi (anche in termini di tecnologia) che questi paesi offrono (soprattutto le economie più avanzate)¹⁵ in alcuni settori quali l'industria automobilistica, le costruzioni navali ed aeronautiche, alcuni segmenti dell'industria chimica (ad esempio i medicinali), le tecnologie e le attrezzature per l'industria estrattiva e alcune tecnologie «verdi», ad esempio per il trattamento delle acque reflue (Repubblica ceca) e in impianti ad energia solare ed eolica (Romania e Bulgaria). L'inquinamento è infatti uno dei maggiori prezzi che la Cina paga per il suo straordinario sviluppo economico e dunque essa è interessata ad acquisire know how nel settore delle «energie pulite», in cui sta diventando leader mondiale. Nel settore energetico vanno anche citati i finanziamenti agevolati da parte di banche cinesi per i lavori che imprese cinesi porteranno a termine nelle centrali elettriche a carbone di Stanari (Bosnia Erzegovina, 500 milioni di euro) e Kostolac (Serbia, circa un miliardo di euro). Imprese cinesi hanno anche trattative in corso per eventualmente entrare nelle cordate che dovranno investire 1,5 miliardi di euro nella centrale elettrica Nikola Tesla in Serbia, 4 miliardi di euro nella centrale nucleare di Cernavoda in Romania (dopo il disimpegno della cordata guidata dalla francese Edf-Suez) e nell'ammodernamento ed ampliamento delle centrali nucleari di Kozloduy e Belene in Bulgaria.

Dall'altro lato, le imprese cinesi investono nell'Europa orientale e balcanica per essere più vicine dal punto di vista della distribuzione, della logistica ma anche «culturalmente» a quello che, sebbene in crisi, rimane uno dei mercati di consumo maggiori al mondo (l'Europa nel suo complesso).

Le radici degli investimenti diretti cinesi in Europa orientale e nei paesi dei Balcani che hanno accordi di libero scambio con l'Unione europea vanno anche ricercate nel bisogno di produrre direttamente nei paesi europei con costi minori (rispetto ai vecchi membri Ue) per vendere direttamente nel mercato comunitario «aggirando le barriere commercia-

¹¹ Quasi 400 miliardi di euro nel 2010.

¹² Va comunque ricordato che anche a livello continentale l'Europa (inclusa la Russia) raccoglie solo circa il 5% (16 miliardi di dollari nel 2010) del totale degli investimenti cinesi all'estero (stock di 317 miliardi di dollari a fine 2010). Tale quota rappresenta inoltre un trascurabile 0,20% dello stock degli investimenti esteri in entrata in Europa. Fonte: *Euro-China Investment Report 2011-2012*.

¹³ Dati dell'Istituto per lo sviluppo nell'Europa centrale e orientale (Ceod) riferiti ai 10 paesi ex-comunisti ora membri dell'Ue.

¹⁴ Alcuni esempi tra i molti possibili sono i gruppi Hisense (elettronica di consumo) e Huawei (telecomunicazioni) in Ungheria, il gruppo F&J (lavorazione del legname, tabacco, elettronica di consumo, tessili, alimentare) in Romania, il gruppo Tcl (elettronica di consumo) in Polonia, il gruppo Lifan (motocicli e motori) in Bulgaria e l'accordo tra la cinese Dongfeng e la Fabrika Automobilna Priboj per assemblare veicoli in Serbia.

¹⁵ Tra i nuovi paesi membri dell'Ue i maggiori riceventi di Ide cinesi sono nell'ordine Ungheria (stock di oltre 450 milioni di dollari), Polonia e Romania (oltre 100 milioni ciascuno), Repubblica ceca (quasi 50 milioni) e a seguire Bulgaria, Slovacchia e Slovenia.

li» messe in atto dall'Unione. In quest'ottica si inseriscono anche i grandi progetti di investimento in infrastrutture per migliorare i flussi di beni cinesi in Europa che i cinesi pianificano, dal porto di Tallin a quello del Pireo¹⁶, fino al «ponte dell'amicizia serbo-cinese» Zemun-Borča a Belgrado (del valore di 170 milioni di euro che verrà costruito dalla *China road and bridge corporation* e finanziato all'85% da un prestito a tasso agevolato fornito dalla *Export-import bank of China*).

Gli investimenti in Europa orientale e balcanica sono anche un modo per la Cina per innalzare la percezione della qualità dei propri beni, rafforzare ulteriormente i legami commerciali (infatti le stesse catene distributive cinesi in Europa sono tra i maggiori acquirenti di prodotti cinesi) ed in genere migliorare la percezione dei cinesi da parte degli europei. In questa strategia si inseriscono anche azioni di *soft power* nei settori educazione e cultura.

Va infine ricordato che la Cina in questo periodo storico sfrutta spazi che vengono creati dalla crisi economica in Europa e nel mondo occidentale in generale. Da un lato, come accennato, la crisi ha rallentato se non -in alcuni casi- annullato alcuni grandi progetti di investimento, soprattutto in infrastrutture ed energia, dei paesi dell'Europa occidentale verso i paesi dell'Europa orientale e balcanica. Questi paesi vedono dunque nella Cina (ma anche nella Turchia e nei paesi del golfo Persico) nuovi potenziali partner commerciali ed industriali. Dall'altro lato, la repubblica popolare cinese dispone di straordinarie riserve di valuta straniera (oltre 28.470 miliardi di dollari a fine 2010) che usa per sostenere le economie europee in crisi e -attraverso questa assistenza- far sentire la sua influenza in Europa.

Alcuni esempi tra i più recenti includono il prestito a tassi agevolati di circa un miliardo di dollari fatto alla Repubblica moldava nel 2009 per progetti infrastrutturali ed il prestito dello stesso valore accordato alla Bielorussia durante la visita a Minsk del vice-Presidente cinese Xi Jinping nel marzo 2010. La Cina si muove anche in ambito finanziario aprendo, accanto alle tradizionali filiali nei paesi dell'Europa occidentale, alcune filiali delle sue maggiori banche anche nei paesi dell'Europa orientale. Va anche ricordato che la Cina ha sostenuto l'acquisto di titoli di stato greci fin dall'inizio della crisi, con l'obiettivo di accrescere i suoi legami con questo che, come già accennato, potrebbe diventare in futuro la porta d'ingresso privilegiata dei beni cinesi in Europa e competere con il porto di Rotterdam.

3. Conclusioni

Come detto, sebbene ancora di volumi modesti, le relazioni economiche tra la Cina ed i paesi dell'Europa orientale e balcanica sono buone ed in aumento. Esiste dunque un ampio spazio di crescita per le relazioni economiche, ma anche politiche (che nel caso degli investimenti esteri cinesi sono difficilmente separabili), tra le parti. Questi nuovi rapporti, che in alcuni casi e per alcuni paesi vedono la Cina affiancare -se non sostituire- precedenti attori, sono anch'essi un segno che la Repubblica popolare sta sempre più rafforzando la sua posizione di crescente potenza globale.

In questi nuovi equilibri mondiali, l'Unione europea sarebbe sicuramente più forte se riuscisse ad agire come una unica entità e non come la somma delle sue componenti (anche in disaccordo tra loro) perchè tale atteggiamento, nel lungo periodo, potrebbe minare la sua credibilità e forza negoziale nei confronti di una controparte sempre più consapev-

¹⁶ Come accennato, a novembre 2008 il presidente Hu Jintao ha firmato un accordo del valore di 3,4 miliardi di euro per permettere all'impresa statale Cosco di ampliare e modernizzare tale porto, nell'ottica di dirottare su di esso il traffico di container attualmente distribuito anche sui porti di Napoli ed Istanbul. La Cosco è anche interessata a gestire il porto di Tessalonica per poi integrare il trasporto di beni cinesi verso l'Europa con le ferrovie elleniche (che il governo greco dovrà privatizzare nei prossimi anni ed a cui il governo cinese è molto interessato).

ole della sua forza.

I paesi europei e la Cina dovrebbero anche lavorare a livello di popolo-a-popolo¹⁷ per rafforzare la fiducia e la comprensione reciproca, anche in termini di «*doing business together*». In tale processo, le minoranze cinesi in Europa potrebbero essere un mezzo utile per il mutuo intendimento.

Riferimenti Bibliografici

- Andelman, D. A.,
1979-80, China's Balkan strategy, in *International Security*, Vol. 4 No. 3
- Dąborowski, M. S.,
2011, China's interest in investing in South-Eastern Europe still growing, Policy Documentation Center, Central European University, Budapest
- Ebbers, H., Zhang, J.,
2012, Chinese investments in the EU, in *Eastern Journal of European Studies* vol.I, n.2
- Filippov, S., Saebi, T.
2008, Europeanization strategy of Chinese companies: its perils and promises, United Nations University & Maastricht University, Maastricht
- Godement, F., Parello-Plesner, J., Richard, A.,
2011, The scramble for Europe, European Council on Foreign Relations
- Golonka, A.,
Partners or rivals? Chinese investments in Central and Eastern Europe, Central & Eastern Europe Development Institute, Warsaw
- Kapur, H.,
1990, Distant neighbours: China and Europe, Pinter Publisher, London
- Poulain, L.,
2011, China's new Balkan strategy, in «Central Europe Watch» vol. I, n.2, Center for Strategic and International, Washington DC
- Ruixia, J., Yuxin, Z.,
2009, Trade relationship between China and Central Eastern European Countries, in *Review of General Management*, vol IX, n.1, p. 121-129, Spiru Haret University, Bucharest
- Shambaugh, D.,
2007, China-Europe relations: perception, policies and prospects, Routledge
- Zhang, H., Yang, Z., Van Den Bulcke, D.,
Euro-China Investment Report 2011-2012, Antwerpen management school, Antwerpen

¹⁷ In questo processo volto alla mutua comprensione, soprattutto per le nuove generazioni, il 2011 è stato designato come *EU-China year of youth* ed il 6 ottobre 2010 è stato firmato un piano di azione congiunto dal Commissario europeo per l'educazione, la cultura il multilinguismo e la gioventù Androulla Vassiliou ed il vice-Presidente della *All China youth federation*.

Gli investimenti energetici cinesi in Asia Centrale

di Emanuele Scansani

Lo scopo di questo articolo è di analizzare la sicurezza energetica e l'impatto degli investimenti cinesi sugli sviluppi geopolitici in Asia Centrale e, al contempo, esplorare le implicazioni delle reazioni russe per la strategia centro-asiatica cinese di lungo termine. In altre parole, questo articolo si sforza di capire e spiegare l'impatto dell'ascesa cinese in Asia Centrale, sotto forma degli investimenti nel settore energetico e dei loro effetti sull'equilibrio di potere in questa cruciale regione. In tal modo, questo saggio cerca di offrire un contributo al dibattito teorico sulla sicurezza energetica nelle Relazioni Internazionali, cercando di costruire una premessa teorica idonea ad analizzare la politica energetica cinese in Asia Centrale e le sue implicazioni strategiche.

Il presupposto empirico per questo lavoro è la nuova mappa energetica emersa in Asia Centrale come conseguenza di investimenti cinesi che hanno ridefinito l'assetto geopolitico della regione. Nel 2011 è stata completata una nuova pipeline che dovrà portare il gas turkmeno in Xinjiang, aggiungendosi all'oleodotto tra Cina e Kazakistan, e stabilendo un nuovo corridoio energetico orientale che sfida direttamente il tanto acclamato canale transcaucasico. In aggiunta, un nuovo oleodotto transiberiano porterà il greggio russo nella Cina nord-orientale, area in costante sviluppo e dunque avida di risorse energetiche. Queste nuove infrastrutture energetiche porteranno solo un limitato contributo ai consumi energetici aggregati cinesi, ma saranno una fonte fondamentale per lo sviluppo della Cina occidentale. La scelta è dunque inevitabile per mantenere crescita costante e stabilità sociale.

Tuttavia le implicazioni di questi investimenti non hanno ancora ricevuto abbastanza attenzione dall'attuale letteratura sulla sicurezza energetica e sulle relazioni internazionali centro-asiatiche. Quello che può essere indiscutibilmente osservato è che i corridoi energetici eurasiatici sostenuti dall'Occidente (come il Baku-Tbilisi-Ceyhan, Caspian Pipeline Consortium, o il progetto Nabucco) sono diventati strategicamente meno importanti, soffrendo la concorrenza dei nuovi corridoi voluti dalla Cina. Ciò nonostante, le relazioni cinesi con l'Asia Centrale sono diventate sempre più interconnesse con lo sviluppo delle province occidentali, aumentando l'importanza della crescente dipendenza dalle risorse energetiche caspiche. Come spiegato nelle pagine seguenti, la Cina potrebbe un giorno trovarsi di fronte alla necessità di agire come garante della stabilità regionale, attivandosi in difesa non solo dei propri interessi energetici ma anche degli autocratici regimi centro-asiatici. Un'espansione della cooperazione militare regionale potrebbe in quel caso essere il solo modo praticabile per garantire la sicurezza degli interessi nazionali cinesi.

La fine della guerra fredda ha visto una sostanziale crescita della presenza americana nella regione, vista con sospetto tanto da Mosca quanto da Pechino. La guerra al terrorismo internazionale, l'invasione dell'Afghanistan e le rivoluzioni colorate nell'ex-Unione Sovietica hanno contribuito a dare l'impressione che gli Stati Uniti fossero in grado di proiettare con successo *soft-* e *hard-power* sulla regione. Sia la Cina che la Russia hanno guardato a questi sviluppi con forte apprensione, sforzandosi di respingere l'influenza americana pur senza confrontarla direttamente. Ciò nonostante, i loro timori condivisi non sono risultati in un consolidamento della loro *strategic partnership*¹. Al contempo, entrambe sono sfuggite a ogni logica di bilanciamento reciproco nella regione nella sfida

¹ Questa l'espressione usata dal governo cinese, preferendola al più compromissorio termine «alleanza». L'analisi occidentale delle relazioni sino-russe parla però di *alleanza tattica*. Entrambi i termini implicano comunque un grado sensibile di vicinanza rispetto ad una alleanza strategica.

per colmare il vuoto di potere.

Tuttavia, dal 2005 una serie di fattori ha progressivamente indebolito la presenza americana. Dieci anni dopo l'invasione alleata, la guerra in Afghanistan è risultata in un fallimento. Nel 2008 Washington ha assistito passivamente all'invasione russa della Georgia (partner strategico americano) e al riconoscimento russo dell'indipendenza di Abkhazia e Ossezia del Sud. L'intervento militare russo ha fortemente indebolito l'influenza americana nel Caucaso e sono stati sollevati dubbi circa la possibilità che Washington possa sostituire Mosca nella regione. Parallelamente al declino dell'influenza americana è corrisposto un successo temporaneo della Shanghai Cooperation Organization (SCO), in grado di dimostrare abbastanza determinazione politica da terminare la presenza americana in Uzbekistan. Infine, nel 2010 una nuova ondata di scontri in Kirghizstan ha portato al crollo della tanto conclamata rivoluzione dei tulipani. Tuttavia, una vasta maggioranza di autori occidentali ancora dipinge gli Stati Uniti come attore chiave per lo sviluppo centro-asiatico nel ventunesimo secolo, grazie allo sfruttamento di una rete di partner strategici eurasiatici e alle divisioni di Russia e Cina [Brzezinski 1992, 1994, 1999; Cornell 2004, 2005, 2006; Starr 1996, 1997, 2009; Swanström 2005].

Questi cambiamenti inducono ad analizzare gli effetti delle scelte cinesi di sicurezza energetica in Asia Centrale e il coinvolgimento di Pechino nella regione. Tale esame potrà aiutare a chiarire se questi fattori possono condurre a un aumento della cooperazione militare con le repubbliche centro-asiatiche. E' probabile che l'abbondanza di idrocarburi nel Mar Caspio continuerà ad attirare larghi investimenti energetici, mentre i regimi secolari centro-asiatici, necessari a strategie di lungo termine, legheranno sempre più il loro destino politico all'influenza cinese nella regione. Pechino, infatti, gode di un rispetto crescente tra i paesi in via di sviluppo, potendo offrire, rispetto a Mosca e a Washington, maggiori opportunità commerciali, investimenti e aiuti senza condizioni politiche. Se la Cina continuasse su tale strada, potrebbe riuscire ad indebolire ancor più l'influenza russa e americana sulla regione. Se la Cina dovesse decidere di intensificare la propria presenza oltre la sfera commerciale, si troverebbe però di fronte a un cambiamento epocale, con l'eventualità di doversi distaccare dai «Cinque principi di coesistenza pacifica» che hanno plasmato per decenni la politica estera cinese. I rischi di un eventuale maggiore presenza militare in Asia Centrale sarebbero quelli di un surriscaldamento dei rapporti sino-americani (in un'area dove per gli Stati Uniti è difficilissimo intervenire a contenimento della Cina) o di un'escalation dei rapporti sino-russi, ipotesi per ora remota. Fortunatamente, la Russia condivide lo stesso tipo di timori per la stabilità politica in Asia Centrale e, al momento, la Cina è troppo debole militarmente da esercitare il suo potere nella regione senza sfruttare la presenza militare russa.

1. Teoria delle Relazioni Internazionali e il problema energetico

Lo studio della sicurezza energetica richiede lo sforzo preliminare di collocare la questione nell'alveo delle teorie delle Relazioni Internazionali, un compito complesso a causa della natura tran-disciplinare ed empirica della materia. In generale tra i molti paradigmi teorici radicati nella disciplina si possono identificare due approcci teorici particolarmente rilevanti per lo studio delle relazioni energetiche. L'approccio principale origina dalle teorie realiste (soprattutto neorealiste) ed è dunque concentrato sulla sicurezza nazionale da una prospettiva stato-centrica. Un secondo orientamento affonda le sue radici teoriche nel liberalismo (specialmente nel liberalismo istituzionale), e si sforza di analizzare le relazioni energetiche dal punto di vista di attori internazionali diversi dagli stati: istituzioni internazionali e compagnie energetiche. Questo approccio dà particolare im-

portanza al processo di regolamentazione delle relazioni energetiche internazionali con la creazione di istituzioni come l'Agenzia Internazionale dell'Energia (Aie), il Trattato della Carta Energetica o il sostegno ad iniziative multilaterali come il Protocollo di Kyoto. In passato questo approccio teorico si è concentrato sull'impatto delle scelte dell'Opec sul prezzo internazionale del petrolio o sul ruolo tra le compagnie petrolifere e paesi produttori. Vi è poi una vasta letteratura sugli effetti dello sfruttamento petrolifero sui sistemi politici ed economici dei paesi produttori.

Tuttavia, la natura non-vincolante delle istituzioni internazionali, l'esclusione da alcune di esse di attori energetici chiave (es. la Cina), e le scelte di politica estera di Pechino, molto attente agli interessi nazionali e all'inviolabilità della sovranità nazionale, sembrano dare maggiore centralità al primo approccio alle relazioni energetiche, che offre al momento l'impianto teorico più sofisticato per investigare la sicurezza energetica cinese e le sue implicazioni per gli assetti geopolitici in Asia Centrale. Dalle teorie neorealiste è possibile infatti trarre lo studio più accurato dell'idea di sicurezza nella teoria della Relazioni Internazionali, in grado di spiegare la ferma volontà degli stati di mettere il controllo degli idrocarburi al centro dei propri interessi nazionali. Secondo la teoria neorealista la sicurezza è una condizione che scaturisce dal sistema anarchico internazionale, la cui struttura forgia le politiche estere dei singoli stati [Waltz 1979]. L'anarchia internazionale e una diversa distribuzione delle capacità tra i diversi stati determinano infatti l'atteggiamento di ogni stato nei riguardi della propria sicurezza nazionale, incluso l'accesso a risorse energetiche. È importante sottolineare la differenza tra un'idea di sicurezza difensiva (che prende origine dalla struttura anarchica del sistema internazionale) e una sicurezza pro-attiva, propria di stati che si impegnano direttamente per migliorare la propria sicurezza energetica. La teoria neorealista ha contribuito al dibattito sulla sicurezza energetica con l'idea che gli stati agiscano sempre internazionalmente per il perseguimento dei rispettivi interessi, temendo la cooperazione per sfiducia negli altri e per il timore di rafforzare stati rivali. Ciò ha portato ad un diffuso scetticismo nella stabilità dei mercati energetici internazionali, rafforzando l'idea che ogni stato debba raggiungere quanta più indipendenza energetica sia possibile. Dal momento che ogni stato è orientato a massimizzare il proprio potere, ogni stato sarà orientato a massimizzare il suo controllo sull'accesso a risorse energetiche. L'argomento può essere rinforzato servendosi della *securitization theory* [Buzan, Waever & Wilde 1998]. Attraverso tale idea, i governi sono in grado di stabilire una minaccia critica talmente urgente da garantire immediate conseguenze politiche: il costante fabbisogno di risorse energetiche e l'attenzione pubblicamente data al problema da alcuni governi, rendono la sicurezza energetica un tema estremamente sensibile ad un processo di *securitization*.

Applicando i due paradigmi delle Relazioni Internazionali alle relazioni energetiche, i due concetti chiave sono quello di *interdipendenza energetica* e quello di *indipendenza energetica*. Da una parte, l'interdipendenza corrisponde a una diversificazione dei rifornimenti energetici, e alla dipendenza (e fiducia nei) mercati energetici internazionali e nell'operato delle istituzioni internazionali energetici (qualora ne esistano). Questo è il modo più sicuro per garantire la sicurezza energetica propria e altrui. Dall'altro lato, solo la tendenza verso l'indipendenza energetica, dove un paese consumatore ha diretto accesso a varie fonti di produzione, è in grado di garantire costanti rifornimenti energetici, anche in caso di guerra (sempre presente, secondo il paradigma realista). Il campo neorealista ha infatti ammonito circa la maggiore instabilità che dovrebbe seguire la fine del bipolarismo [Mearsheimer 1994, 2001; Waltz 2000]: per Waltz, la dipendenza da altri stati è dunque un atteggiamento irrazionale da parte di qualsiasi stato orientato alla sopravvivenza e alla massimizzazione del proprio potere relativo. Dipendere da altri stati obbligherebbe infatti a fronteggiare un numero maggiore di avversari in caso di conflitto. In que-

sto senso la dottrina neorealista promuove un'idea di sicurezza che coincide con una piena indipendenza energetica, senza dipendere da mercati o istituzioni internazionali. In realtà, come vedremo, i governi di solito adottano un approccio che si colloca a metà tra i due estremi, anche se spesso l'approccio neorealista alla sicurezza energetica tende a prevalere.

Un ulteriore vantaggio di un approccio realista è quello di incorporare la geopolitica come parte costituente delle relazioni internazionali, prevedendo l'ineluttabilità della competizione politica attorno al controllo delle risorse energetiche e dell'accesso ad esse. Attraverso la storia, gli stati e le entità politiche autonome che li hanno preceduti sono sempre stati impegnati in competizioni geopolitiche per la difesa o l'espansione del territorio sopra cui esercitare la propria sovranità e per il controllo di ulteriori risorse. Dal momento che gli stati sono ancora l'unità base del sistema internazionale, e visto che gli approvvigionamenti energetici sono tra i primi interessi nazionali degli stati, non si può dissociare lo studio della sicurezza energetica da un'analisi geopolitica². La geopolitica è dunque legata alle relazioni energetiche, come dimostrato attualmente dall'enorme impatto che la crisi iraniana sta avendo sul prezzo internazionale del greggio.

Un'ultima considerazione riguarda le implicazioni sistemiche della fine della guerra fredda. Se la scomparsa del bipolarismo ha indebolito l'enfasi teorica sulla struttura di potere a livello sistemico, creando un sistema ibrido tra unipolarismo e multipolarismo, un contributo molto interessante viene dalla Scuola di Copenhagen e dalla *regional security complex theory* [Buzan, Waever & Wilde 1998; Buzan, Waever 2003; Wilkinson 2007]. Ciò permette di mantenere il focus sulla sicurezza degli stati, come secondo il punto di vista realista, mentre accetta, al contempo, i cambiamenti nelle relazioni internazionali seguiti alla fine della guerra fredda che il neorealismo non ha saputo spiegare, come la progressiva perdita d'importanza del sistema internazionale a vantaggio di regioni, e l'assenza di balancing da parte delle grandi potenze [Baldwin 1993; Lake 2001; Powell 1994; Waltz 2000]. La teoria spiega come le minacce siano largamente influenzate dalla prossimità geografica e come l'interdipendenza di sicurezza sia basata su raggruppamenti regionali (*security complexes*), che tolgono importanza al sistema internazionale. La *regional security complex theory* sembra dunque offrire un interessante base per lo studio delle implicazioni strategiche della sicurezza energetica cinese in Asia Centrale, interpretando la regione come un *security complex* a cui la Cina appartiene a pieno titolo dopo i riallineamenti seguiti alla fine della guerra fredda e alla normalizzazione dei rapporti sino-russi³.

2. La Cina e la sicurezza energetica.

La sicurezza energetica può essere definita come la disponibilità fisica senza interruzioni di adeguati livelli di rifornimenti energetici a prezzo accessibile [Aie], e può essere suddivisa in una dimensione di lungo-termine e in una di breve-termine. Quest'ultima è connessa all'abilità di un sistema economico di reagire tempestivamente a cambiamenti improvvisi dei livelli di domanda e offerta nei mercati energetici internazionali, mentre la prima dimensione è associata ad investimenti energetici strategici che siano in grado di garantire approvvigionamenti compatibili con i fabbisogni dello sviluppo economico di lungo-termine e l'eventualità di una fase di instabilità o conflittualità internazionale protratta. Questo articolo prende in considerazione la dimensione di lungo-termine della sicurezza energetica per analizzare la strategia cinese in Asia Centrale.

² «La posizione geografica è ancora il punto di partenza per la definizione delle priorità esterne di uno stato-nazione» [Brzezinski 1998, 38].

³ Anche se Buzan & Waever non considerano la Cina appartenere a un *regional security complex* con l'Asia Centrale, l'idea è molto promettente. Sono infatti numerosi gli autori che ritengono che la Cina abbia una naturale sfera di influenza nella regione vista la sua posizione geografica [Kaplan 2010].

Nei prossimi decenni è previsto un costante aumento della domanda mondiale di petrolio e gas [Aie 2010], e tale espansione sarà soddisfatta principalmente dal petrolio, a causa dell'uso universale del greggio come combustibile per i trasporti, e per i costi di produzione e di trasporto relativamente contenuti [Mitchell 2001; Karagiannis 2002]. Anche se si prevede un graduale aumento nei consumi mondiali di gas, favorendo produttori come la Russia e l'Iran, tale crescita non sarà in grado di superare l'importanza strategica attuale del petrolio [Hill 2001, 2002; Karagiannis 2002; Mitchell 2001; Pasqual & Elkind 2010]. Con la seconda economia mondiale e una crescita stimata attorno al 10% per i prossimi dieci anni, non stupisce che il consumo petrolifero cinese sia aumentato in modo costante. Durante la guerra fredda la Cina era in grado di produrre abbastanza petrolio da alimentare non solo la sua (allora modesta) crescita economica ma anche quella di altre economie asiatiche fino a quando, nel 1993, è diventata un importatore netto di petrolio e la sua domanda energetica è cresciuta da allora in modo inarrestabile.

Da un esame del dibattito empirico sulla sicurezza energetica emergono due orientamenti principali. Da una parte un *orientamento tradizionale*, incentrato sull'importanza di garantire costanti rifornimenti petroliferi, e dall'altra *teorie più recenti* volte a sottolineare l'importanza sia dell'interdipendenza economica nei mercati energetici internazionali sia l'impatto della sicurezza energetica sulla protezione ambientale. Queste nuove tesi considerano l'indipendenza energetica un mito falso e pericoloso, in grado di minacciare, anziché migliorare, la strategia di sicurezza energetica di uno stato [Bordoff, Deshpande & Noel 2010; Chevalier 2009; Downs 1999, 2004; Economy 2005; Froggatt & Levi 2009; Nivola & Carter 2010; Zha 2006]. Oggi, in Cina, governo, compagnie petrolifere e analisti, sembrano favorire un approccio tradizionale, cercando di raggiungere quanta più autosufficienza energetica possibile per i prossimi anni e di mettere sviluppo economico e stabilità sociale al riparo da possibili crisi.

La Cina è particolarmente allarmata da tre elementi che sembrano minacciare i suoi rifornimenti energetici:

i. Volatilità dei prezzi del greggio. La Cina per ora compra la quasi totalità dei suoi rifornimenti sui mercati internazionali, con il rischio che un aumento incontrollato ed eccessivo del prezzo possa ripercuotersi sull'andamento economico [Pasqual & Elkind 2010].

ii. Rischio di interruzioni di rifornimenti energetici, la difesa dei quali, al momento, dipende dalla sicurezza internazionale garantita dagli Stati Uniti, potenziali avversari di Pechino. La minaccia di attacchi alle petroliere, o di un embargo energetico, è una circostanza che innervosisce la Cina, ed è percepita ancor più fortemente a causa dell'assenza di una moderna flotta d'alto mare che sia in grado di proteggere i rifornimenti petroliferi e senza dipendere dal *sea-power* americano, anche e soprattutto in caso di una crisi sullo status di Taiwan [Cole 2008; Lai 2009].

iii. Reazione occidentale tendenzialmente negativa all'espansione internazionale (percepita come aggressiva) delle compagnie petrolifere cinesi, accusate di usufruire troppo facilmente di credito a basso costo messo a disposizione dalle banche statali, e di essere sostenute politicamente e diplomaticamente dall'operato del governo cinese all'estero. La diffidenza internazionale della «ascesa pacifica» di Pechino in ambito energetico è anche alla base del fallimento di alcune acquisizioni strategiche attorno al globo, come nel caso paradigmatico dell'offerta cinese per l'acquisto di Unocal, respinta all'unisono dal congresso americano [Downs 1999, 2004].

L'approccio cinese è orientato a migliorare la sicurezza energetica attraverso la combinazione di diverse politiche, tutte implementate in Cina in misura diversa:

- La creazione di riserve petrolifere strategiche per garantire circa 90 giorni di au-

tonomia, stoccate a ridosso di alcuni centri economici e logistici chiave, lungo la costa orientale, e la costituzione di altre riserve nella periferia occidentale;

- Lo sviluppo da parte di Pechino di una «diplomazia petrolifera» nei principali paesi in via di sviluppo ricchi di idrocarburi;
- Investimenti internazionali *upstream* con il fine di controllare l'estrazione e lo stoccaggio di greggio;
- Costruzione di oleodotti e gasdotti internazionali.

A queste politiche dirette al miglioramento della sicurezza energetica, si possono aggiungere misure strategiche indirette, come la costruzione di una flotta d'alto mare in grado di pattugliare aree sensibili attorno all'Oceano Indiano, Golfo Persico e Golfo D'Aden, e l'addestramento di contingenti militari per attività di peace-keeping in aree di crisi fuori dai confini cinesi [State Council of the People's Republic of China 2009]. Tutte queste misure costituiscono la risposta al problema della sicurezza energetica di Pechino: se la disponibilità di riserve petrolifere strategiche permette di far fronte a shock improvvisi proteggendo l'economia dalla volatilità dei prezzi ed eventuali interruzioni improvvisi, l'acquisizione di riserve di *equity oil*⁴, la maggior sicurezza offerta dal trasporto terrestre, anziché marittimo, e l'ammodernamento della flotta militare sono orientate a proteggere l'economia da crisi energetiche nel medio e lungo termine [Baev 2006; Cole 2008]⁵.

Nel ventunesimo secolo la politica estera cinese è determinata dal suo bisogno di assicurarsi risorse energetiche. La Cina ha così realizzato con successo alcuni investimenti internazionali strategici e ha costruito nuove pipeline per assicurare flussi di idrocarburi in una strategia di lungo-termine che vede l'Asia Centrale come regione pivotale della sua sicurezza energetica. Dipendendo infatti da una costante crescita economica per il mantenimento della stabilità sociale, Pechino ha anche intensificato le sue relazioni commerciali con le vicine repubbliche ex-sovietiche, mirando ad integrare la regione con il suo sistema industriale. Garantire la stabilità regionale e l'esportazione degli idrocarburi caspici è dunque diventata una delle priorità nazionali in politica estera, aumentando l'importanza relativa dei nuovi partner centro-asiatici e intensificando il livello della partecipazione nella regione.

3. Nuovo Great Game nell'Asia Centrale post-sovietica

L'importanza della regione centro-asiatica era stata illustrata con chiarezza da Halford Mackinder [1904, 1919]. Nell'idea di *heartland* da lui formulata, l'Asia Centrale era descritta come una regione strategica in grado di attrarre gli interessi contrapposti delle grandi potenze. In quest'ottica, il controllo della parte centrale del continente eurasiatico (da lui considerata il «pivot geografico della storia») era essenziale per poter aspirare al dominio globale, sfruttando i benefici del *land-power* che quest'unica regione permetteva. Mackinder aveva anche riconosciuto come la Cina avesse un vantaggio enorme rispetto alla Russia: quello di poter godere di un lunghissima costa che le avrebbe permesso di essere al contempo *land-* e *sea-power*.

Completamente isolate durante la guerra fredda, le repubbliche sovietiche centro-asiatiche sono state per decenni ignorate dalle strategie delle grandi potenze, ignare che l'improvviso crollo dell'Unione Sovietica avrebbe offerto inedite opportunità. La fine della guerra fredda e l'improvviso crollo sovietico nel 1991 hanno di fatto creato una nuova regione geopolitica dall'oggi al domani. Al contempo, Mosca e Pechino, sono in breve

⁴ Con il termine «equity oil» si intendono riserve di greggio rese disponibili dal controllo *upstream* delle sorgenti di produzione senza dover ricorrere all'acquisto sui mercati internazionali. In tal modo le compagnie petrolifere possono trasportare direttamente il greggio estratto nei loro paesi d'origine.

⁵ In realtà c'è chi sostiene come il trasporto marittimo di greggio sia più sicuro di quello via terra [Erickson A., Collins G. B. 2001].

tempo riuscite a normalizzare i loro rapporti, e pacificare dopo le forti tensioni dei due decenni precedenti un confine lungo migliaia di chilometri [Lüthi 2008]. L'indipendenza di cinque nuovi stati ha rappresentato la fine del dominio russo sulla sua periferia, attirando sempre più l'attenzione di nuovi attori internazionali, attirati dalle ingenti opportunità di investimenti energetici offerte dai nuovi regimi che si affacciano sul Mar Caspio. L'area, diventata il baricentro dell'Eurasia dopo la fine della guerra fredda, ha stimolato dunque subito la crescente competizione tra potenze rivali in quello che è stato subito rinominato «nuovo Great Game» un secolo dopo l'acceso confronto geopolitico tra Gran Bretagna e Impero Russo [Dekmejian & Simonian 2001; Ebel & Menon 2000; Ehteshami 1994; Hill 2001; Karagiannis 2002; Kleveman 2003; Nuriyev 2007]⁶.

Il vero problema tuttavia era l'assenza di opzioni per esportare gli idrocarburi [Eytchison 2003; Peimani 2001]. Il cuore della competizione internazionale non era chi si sarebbe aggiudicato i contratti di estrazione più vantaggiosi, ma chi sarebbe riuscito a controllare i corridoi di esportazione da una regione senza sbocchi sul mare e senza infrastrutture tranne quelle russe bisognose di ammodernamento [Karagiannis 2002]. La possibilità di poter investire direttamente nelle industrie energetiche dei paesi ex-sovietici (con l'eccezione del Turkmenistan) era una delle ragioni per le quali i neo-costituiti consorzi internazionali petroliferi si dimostrarono da subito pronti a sostenere gli ingenti costi di costruzione delle nuove pipeline. In tal modo produzione e trasporto di petrolio e gas sono rimasti direttamente nelle mani delle compagnie energetiche occidentali [Gammer 2004; Karagiannis 2002; Roberts 2003].

Alcuni analisti occidentali hanno annunciato la vittoria degli Stati Uniti nella *pipeline geopolitics* (o, in altre parole, nel «nuovo Great Game») grazie al forte sostegno offerto all'idea di realizzare corridoi energetici differenti da quelli già esistenti in territorio russo, e promuovendo la costruzione di un nuovo corridoio transcaucasico che trasportasse gli idrocarburi azeri e kazachi dal Caspio alla Turchia, attraverso nuove pipeline che escludessero i rivali russi e iraniani dallo sviluppo e dall'esportazione delle riserve caspiche [Cornell & Starr 2005; Hill 2001; Karagiannis 2002; Nuriyev 2007]⁷. Al di là del successo della pipeline transcaucasica, inaugurata nel 2005, la *pipeline diplomacy* americana ha dimostrato alcune debolezze. Washington è stata infatti costretta a cercare l'impegno azero e kazaco all'esportazione del loro petrolio per assicurare abbastanza greggio da riempire gli oleodotti e garantire la sostenibilità commerciale del progetto. Gli Stati Uniti hanno investito molte risorse diplomatiche e finanziarie per convincere i governi regionali a sostenere il progetto, con il rischio, in caso di fallimento, di una grande perdita di prestigio [Adams 2000; Jofi 1999]. Inoltre, nonostante Washington avesse espresso il desiderio di costruire una rete multipla di pipelines, non ha mai considerato alcuna alternativa concreta al costoso corridoio transcaucasico, peraltro in una regione politicamente instabile e morfologicamente complessa [Karagiannis 2002; Nuriyev 2007; Roberts 2003].

Ciò nonostante il più grave errore del progetto Btc è stato quello di ignorare completamente il ruolo della Cina, desiderosa di unirsi ai governi occidentali in uno sviluppo congiunto delle riserve energetiche caspiche [Brzezinski 1998; Hill 2001, 2002; Nuriyev 2007]. Tuttavia, la pipeline transcaucasica incanalava paradossalmente le risorse energetiche centro-asiatiche verso i mercati europei anziché verso i mercati dell'Asia orientale, avidi di petrolio [Roberts 2003]. Nel 2003 le compagnie petrolifere occidentali hanno re-

⁶ Il termine viene fatto risalire ad un report dell'Agente dei servizi segreti britannici Arthur Conolly. Il Great Game ebbe inizio con il Trattato del Gulistan tra Russia e Persia nel 1813, e terminò un secolo dopo con la Convenzione Anglo-Russa del 1907.

⁷ Il successo della nuova pipeline fu confermato dalle parole di uno dei più grandi sostenitori di una nuova *grand strategy* americana per l'area post-sovietica, Zbigniew Brzezinski: «Se i principali accessi alla regione continueranno a passare attraverso il territorio russo fino al terminale di Novorossisk sul Mar Nero, le conseguenze politiche di questa condizione continueranno a farsi sentire anche senza alcun intervento diretto russo. La regione continuerà a rimanere politicamente assoggettata, con Mosca in una posizione in grado di determinare come le nuove ricchezze debbano essere suddivise. Al contrario, se una nuova pipeline attraversasse il Mar Caspio fino all'Azerbaijan, e da qui fino al Mediterraneo, attraverso la Turchia, nessuna singola potenza avrebbe un monopolio di accesso» [1998, 140, *tradotto dall'Autore*].

spinto il tentativo della China National Offshore Oil Corporation (Cnooc) di guadagnare accesso al campo petrolifero di Kashagan, come coronamento di un decennio in cui le compagnie cinesi sono state escluse dallo sviluppo dei campi energetici caspici.

L'interesse cinese è incominciato immediatamente dopo l'indipendenza delle ex-repubbliche sovietiche, e l'Asia Centrale è diventata subito parte integrante della cosiddetta *zhoubian waijiao* (周边外交), ovvero la diplomazia cinese impegnata a normalizzare le relazioni con i numerosi paesi confinanti, e mirante ad evitare che la crescita cinese venisse interpretata come ostile. Ma le risorse energetiche caspiche non sono state il motivo dominante dell'interessamento cinese (la Cina fino al 1993 era un paese esportatore). La vera ragione è altrove, ed è riconducibile al centro della profonda riflessione cinese sulle cause che hanno portato al crollo improvviso e inatteso dell'Unione Sovietica [Shambaugh 2008]. Al contempo, il gap tra le ricche province costiere e le province rurali dell'entroterra cinese continuava ad allargarsi in modo crescente, rischiando di minare la stabilità sociale di tutta la Cina [Clarke 2008; Kerr 2010]. Un ulteriore fonte di acuta preoccupazione era il problema del separatismo e del terrorismo islamico nello Xinjiang [Andrews-Speed 2002; Clarke 2008; Dillon 2004; Swanström 2005]. I legami transnazionali del gruppo etnico uiguro, e il diffondersi dell'Islam radicale in varie aree periferiche dell'ex-Unione Sovietica già dai primi anni '80, hanno infatti spinto la Cina ad assumere un ruolo sempre più autorevole nella regione, incominciando a farsi coinvolgere nello sviluppo politico ed economico dei nuovi vicini. A rischio non era soltanto la crescita economica dello Xinjiang, ma la stessa integrità territoriale della periferia occidentale cinese.

La strategia cinese avviata negli anni '90 era in sostanza una *double-opening strategy* con l'Asia Centrale, in un tentativo di aprire la provincia dello Xinjiang ai tre stati confinanti (Kazakistan, Kirghizistan, Tajikistan), allentando i controlli sugli scambi commerciali e culturali e, al contempo, aumentando quelli su attività politiche e religiose in un più generale rafforzamento dell'autorità politica centrale su quella provinciale [Clarke 2008]. In altre parole, usando un approccio decisamente proattivo, lo Xinjiang è diventato per Pechino una testa di ponte dalla quale allargare la propria sfera di influenza [Kerr 2010]. Stabilire relazioni diplomatiche e promuovere accordi commerciali sono stati i primi strumenti usati da Pechino per costruire relazioni con i nuovi partner. La determinazione della Cina a garantire la stabilità centro-asiatica l'ha spinta a farsi promotrice della creazione del gruppo Shanghai Five, che la univa a Russia, Kazakistan, Kirghizistan e Tajikistan, ribattezzato Sco nel 2001 con l'adesione dell'Uzbekistan. L'intento era quello di aumentare la fiducia e conoscenza reciproca tra stati non abituati ad avere relazioni diplomatiche e per cooperare congiuntamente contro le «tre forze maligne» (estremismo, terrorismo e separatismo etnico), fortemente temute da Cina e Russia, vittima per oltre un decennio del separatismo ceceno. Il commercio regionale è andato espandendosi negli ultimi vent'anni, soprattutto come conseguenza dell'adozione della politica denominata (*xibu dakaifa*), ovvero grande strategia di sviluppo della Cina occidentale. Tale politica, promossa dal Premier Zhu Rong Ji, mira a ridurre il gap tra le ricche province costiere con le loro metropoli in espansione, e le arretrate province rurali occidentali, ed è risultata nell'aumento dell'importanza commerciale relativa dello Xinjiang come base per lanciare relazioni verso l'Asia Centrale e lo sviluppo delle arretrate province di Gansu, Qinghai e Xizang (Tibet).

Sebbene il commercio con l'Asia Centrale conti come una minuscola parte del volume totale degli scambi cinesi con l'estero [Crs 2008], la Cina è riuscita con successo ad aumentare la sua influenza sulla regione sfruttando la vicinanza di Kazakistan e Kirghizistan. Tuttavia, un gap è venuto progressivamente a crearsi tra la percezione della Cina da parte dei governi e quella dei popoli della regione, con gli ultimi che spesso risentono il ruolo soffocante che le merci cinesi hanno sulle deboli economie locali [Halper 2010;

Khodzhaev 2009; Peyrouse 2007; Raballand-Andresy 2007]. La struttura commerciale asimmetrica così emersa vede la Cina impegnata ad esportare beni manifatturieri e macchinari a basso prezzo, di cui c'è un forte bisogno nelle ex-repubbliche sovietiche, e l'Asia Centrale esportare esclusivamente materie prime e idrocarburi. Il risultato è un sistema economico che rischia di minacciare lo sviluppo di lungo-termine dei nuovi stati indipendenti [Handke 2006; Kerr 2010; Khodzhaev 2009; Peyrouse 2007; Raballand-Andresy 2007; Swanström 2005]. In altre parole, c'è chi teme una graduale ricostituzione di un sistema vassallo di stati tributari [Kang 2003a, 2003b; Swanström 2005].

L'undicesimo piano quinquennale (2006-2010) approvato dal comitato centrale del Partito Comunista Cinese ha invitato con urgenza le compagnie petrolifere nazionali ad incrementare i loro investimenti esteri così da diversificare i rifornimenti e migliorare la sicurezza energetica del paese. Uno *stimulus package* di 586 miliardi di dollari è stato approvato nel 2008 all'alba della crisi finanziaria mondiale per espandere gli investimenti esteri Fdi e rafforzare il controllo cinese di attività energetiche in giro per il mondo, tanto in settori *upstream* che *downstream* [Ai 2009]. Dunque, entro la fine del secolo, per ridurre la dipendenza dalle riserve straniere, Pechino ha deciso di sostenere l'espansione estera delle compagnie cinesi, in una vera e propria *going-out strategy* [Downs 2004; Hong 2006]. I Fdi cinesi non erano causati soltanto da un aumento del consumo energetico e da un declino della produzione domestica (con il campo petrolifero, un tempo ricchissimo, di Daqing, nello Heilongjiang che ha dovuto razionare la produzione e lo sviluppo del bacino del Tarim, nello Xinjiang, ancora in stadio embrionale), ma anche dalla necessità delle compagnie petrolifere nazionali di espandere i loro portfolio, diversificando i propri patrimoni [Downs 2004; Zha 2006]. Nel caso di Sinopec, la decisione di intensificare gli investimenti esteri era resa ancora più urgente da forti perdite registrate a causa della politica dei prezzi fissi sui carburanti in vigore in Cina. Infine, la recessione economica ha reso molto più facile per le ricche compagnie cinesi rilevare asset a basso costo da settori energetici in paesi sviluppati o in via di sviluppo, una vera e propria rivincita dopo che per quasi un decennio la Cina era stata esclusa da accordi multi-miliardari e costretta a investire a sovrapprezzo in paesi dall'elevato rischio politico [Downs 2004].

Ben presto, attraverso alcune importanti acquisizioni in Africa, America Latina e Asia Centrale, la politica estera di Pechino ha cominciato a farsi sempre più guidare dalle sue considerazioni energetiche [Guo 2006; Kaplan 2010; Lanteigne 2009; Wang 2005; Zweig & Bi 2005]. Gli investimenti esteri sono stati tutti preceduti da un sapiente uso della diplomazia energetica, tesa a creare le giuste precondizioni per investimenti favorevoli, soprattutto nei riguardi dei paesi in via di sviluppo. Tali investimenti hanno preso forme diverse: acquisizione di concessioni per lo sviluppo di campi onshore e offshore, singolarmente o in joint-ventures internazionali, acquisto di azioni di compagnie energetiche, incorporazione di compagnie minori, accordi commerciali *loan-for-oil* usati in Africa e America Latina, e attraverso i quali paesi in via di sviluppo hanno potuto ottenere ingenti prestiti a basso costo in cambio di consegne di gas e petrolio [Crs 2008, 2009].

Gli investimenti in Asia Centrale hanno completamente ridisegnato la mappa energetica eurasiatica, portando al tardivo quanto inevitabile collegamento della Cina ai campi energetici caspici, attraverso la costruzione di due pipeline per portare il petrolio kazako e siberiano e il gas turkmeno nello Xinjiang. Ispirati da una visione ambiziosa per l'Asia Centrale del ventunesimo secolo, e mossi da una ferma volontà politica, questi investimenti strategici vanno aggiunti a una lunga lista di acquisizioni minori⁸. Il progetto per un oleodotto tra Kazakistan e Xinjiang era stato lanciato nel 1997 ma sospeso da lì a breve a causa dei bassi prezzi del greggio siberiano e kazako registrati dopo la crisi finanziaria russa del 1998 e a nuove stime più conservatrici delle riserve di idrocarburi caspici. Al

⁸ Ad esempio l'acquisizione da parte di China National Petroleum Corporation della compagnia Aktobemunaigas Corporation dal governo kazako nel maggio del 2003, incrementando gradualmente le sue azioni fino a controllarne l'80%.

contempo, un iniziale entusiasmo del governo kazako per il corridoio energetico transcaucasico aveva creato a Pechino alcuni dubbi sull'affidabilità di Astana. Come conseguenza, nel 2003 il neo-presidente Hu Jin Tao ha scommesso parte del suo prestigio personale visitando il Kazakistan e sostenendo la costruzione dell'oleodotto, infine realizzato con successo e diventato operativo nel 2005, con una capacità di 200.000 b/d.

A causa dell'alto costo di costruzione (700 milioni di dollari) e dell'importanza geopolitica ad esso annessa, sfruttare al massimo la capacità di trasporto dell'oleodotto sarà una delle priorità della politica energetica cinese. Kashagan, il più grande campo petrolifero kazako e tra i più vasti al mondo, con riserve stimate attorno ai 16 miliardi di barili, deve ancora essere sviluppato, a causa della travagliata relazione tra il consorzio che lo opera e il governo kazako, e a difficoltà tecniche legate all'estrazione di petrolio da acque poco profonde congelate per diversi mesi all'anno. La direzione in cui incanalare il petrolio estratto sarà un fattore importante per definire l'evoluzione geopolitica dell'Asia Centrale nei prossimi vent'anni. Desiderose di espandere i volumi di esportazione, le compagnie cinesi dovranno firmare ulteriori contratti per cercare nuove concessioni di sviluppo, o acquistare direttamente petrolio da Russia o Kazakistan.

Dopo che Cnooc era stata costretta a ritirare la sua offerta per Unocal nel Luglio del 2005 sotto crescente pressione politica americana, Cnpc ha messo a segno un colpo strategico assai importante comprando la compagnia Petrokazakhstan per 4.18 miliardi di dollari nell'Agosto del 2005, superando un'offerta indiana e vincendo, alla fine, le resistenze di alcuni settori del parlamento kazako. La Cina ha raggiunto un terzo obiettivo strategico guadagnando accesso alle ricche riserve di gas turkmeno. Nel 2006 il presidente turkmeno Niyazov ha firmato un accordo generale con la Cina per la costruzione di un gasdotto da 30/bmc che si estende dal Turkmenistan meridionale (e potenzialmente anche l'Iran) allo Xinjiang, attraverso l'Uzbekistan. Il Turkmenistan, rimasto quasi completamente isolato dopo il crollo sovietico, si è così candidato a diventare uno dei principali fornitori di gas del mercato cinese per il ventunesimo secolo..

4. Conclusioni

Se la Cina è specialmente attenta ad evitare di danneggiare le relazioni con gli Stati Uniti, è anche conscia del fatto che una penetrazione troppo aggressiva in Asia Centrale potrebbe deteriorare i rapporti con la Russia, già estremamente tesi durante la seconda parte della guerra fredda. Sebbene Mosca e Pechino condividano espressamente una visione sistemica internazionale comune, respingendo l'unilateralismo americano e promuovendo la certezza del diritto internazionale (specialmente dell'inviolabilità della sovranità statale) nel quadro generale di un ordinamento multipolare, la Russia vive con preoccupazione l'ascesa cinese e le sue implicazioni strategiche per l'area centro-asiatica⁹. Essendo i due più grandi stati nella regione, dotati entrambi di vaste risorse finanziarie e militari, non c'è dubbio che Russia e Cina saranno i due attori chiave del futuro assetto geopolitico dell'Asia Centrale. Dopo un breve declino seguito all'11 Settembre, la Russia si è reimposta con successo in Uzbekistan, continuando anche a mantenere la sua presenza militare in Tajikistan, stato piccolo ma vitale per esercitare influenza geopolitica sulla regione [Lynch 1999]. L'azione comune che ha portato alla creazione della Sco, risulta inoltre da una visione negativa anziché positiva: sebbene Mosca e Pechino siano d'accordo su cosa evitare nel futuro dell'Asia Centrale, non c'è intesa su cosa cercare di costruire.

Un ulteriore paradosso nelle relazioni reciproche è quello di non aver portato alla nascita di una cooperazione energetica stabile e istituzionalizzata tra i due stati. La Russia, dotata di vaste riserve di gas e greggio, costantemente interessata ad espandere le sue

⁹ Confermato da Aleksandar Lukin, 31 Ottobre 2001, in un seminario presso City University of Hong Kong.

esportazioni, e la Cina, avida di idrocarburi, potrebbero infatti facilmente costruire un sistema energetico interconnesso tra le rispettive economie, grazie anche ai costi di trasporto relativamente bassi e a relazioni politiche oggi positive. Nonostante gli obiettivi strategici condivisi, le relazioni energetiche tra Mosca e Pechino hanno avuto un andamento non lineare¹⁰. Soltanto dal 2007 la Russia ha cercato di aumentare la cooperazione dentro il framework istituzionale della Sco, anzichè bilateralmente, promuovendo l'idea di usare l'organizzazione come un *energy club*. L'idea è stata lanciata con il chiaro intento di dissuadere in modo costruttivo la Cina da una infiltrazione aggressiva in cerca di idrocarburi [Blagov 2007; Krans 2009]. La Cina ha mostrato disinteresse nella proposta, continuando a preferire accordi bilaterali ad intese multilaterali, specialmente nel caso delle relazioni bilaterali con il Kazakistan, vero e proprio perno della sicurezza energetica cinese in Asia Centrale.

E' difficile prevedere che assetto geopolitico emergerà in Asia Centrale. Nonostante la preoccupazione russa per la rapidità della crescita cinese, dalla fine della guerra fredda le relazioni sino-russe non sono mai diventate tese, sfuggendo le previsioni realiste di un *balancing* regionale reciproco per colmare il vuoto di potere in Asia Centrale. La condivisione di obiettivi chiari, sebbene formulati in negativo, per l'assetto dell'Asia Centrale è la causa principale del ventennio di relativa stabilità nell'area (fatto salvo il conflitto in Tajikistan nei primi anni '90). La situazione è molto fluida e diversi fattori potrebbero incidere su un cambiamento improvviso [Lo 2008; Rajan 2009]. Al contrario, il mito dell'ascesa americana in Asia Centrale sembra ormai svanito, lasciando Mosca e Pechino a immaginare modalità di sviluppo e stabilizzazione per i partner regionali. Entrambi sembrano poi troppo bisognosi di integrarsi sotto il profilo energetico per lanciarsi in una accesa competizione geopolitica. Nondimeno, non è affatto chiaro se gli interessi sino-russi nell'area continueranno a coincidere (considerato il ruolo che gli Stati Uniti potrebbero avere nella regione) e se Pechino continuerà a rispettare lo status russo di leader militare regionale, soprattutto nel caso in cui la sicurezza energetica cinese dovesse essere in pericolo. In altre parole, la particolare geografia di questa regione, che mette l'Asia Centrale nella sfera di influenza di entrambi, potrebbe improvvisamente invertire la tendenza corrente verso un'aleanza tattica.

Riferimenti Bibliografici

- n.d.,
2002, Oil Export Routes and Options in the Caspian Region, Aie
- n.d.,
2006, China's Overseas Investments in Oil and Gas Production, Eurasia Group, October Report
- n.d.,
2008, China's Foreign Policy and "Soft Power" in South America, Asia and Africa - A Study
Prepared for the Committee on Foreign Relations of the United States Senate by the Congressional Research Service (Crs), April 2008
- n.d.,
2009, China, Country Analysis Brief, Aie
- n.d.,
2009, China's National Defense, Information Office of the State Council of the People's

¹⁰ Un caso in questione è stata la costruzione dell'oleodotto transiberiano, che ha visto il Giappone fare un'offerta multi-miliardaria - e poi ritirarla - alla Russia per indirizzare il corridoio energetico verso il Mar del Giappone, bypassando la Cina e facendo dunque infuriare Pechino [Helmer 2005].

- Republic of China, January 2009, Beijing
- n.d.,
2009, China's Foreign Aid Activities in Africa, Latin America, and Southeast Asia, Congressional Research Service (Crs), 25 February 2009
- Adams T.,
2000, Caspian Hydrocarbons, The Politicization of Regional Pipelines and the Economic Destabilization of the Caucasus, *Caucasian Regional Studies*, 5(1)
- Anderson J.,
2005, The Limits of Sino-Russian Strategic Partnership, *International Institute for Strategic Studies, Adelphi Paper 315*
- Andrews-Speed P. ed.,
2002, The Strategic Implications of China's Energy Needs, *International Institute for Strategic Studies, Adelphi Paper No. 346*
- Baev P.,
2006, Reevaluating the Risks of Terrorist Attacks Against Energy Infrastructure in Eurasia, *The China and Eurasia Forum Quarterly*, 4(2)
- Baldwin, D. A.,
1993, *Neorealism and neoliberalism : The contemporary debate*. New York: Columbia University Press
- Bi J. Z.,
2005, China's "Peaceful Rise" to Great-Power Status, *Foreign Affairs*, 84(5)
- Blagov S., 2007,
Russia Urges the Formation of Central Asian Energy Club, *EurasiaNet*, 6 November 2007
- Blank S.,
2006, China Makes Policy Shift, Aiming to Widen Access to Central Asian Energy, *EurasiaNet*, 12 March 2006
- Blank S.,
2007, U.S. Interests in Central Asia and the Challenges to Them, *Strategic Studies Institute, United States Army War College*
- Bordoff J., Deshpande M., Noel P.,
2010, Understanding the Interaction between Energy Security and Climate Change Policy, included in Pascual C., Elkind J. eds., 2010, *Energy Security. Economics, Politics, Strategies and Implications*, Brookings
- Brzezinski Z.,
1992, The Cold War and its Aftermath, *Foreign Affairs*, 71(4)
- Brzezinski Z.,
1994, The Premature Partnership, *Foreign Affairs*, 73(2)
- Brzezinski Z.,
1998, *The Grand Chessboard*, Basic Books
- Burles M.,
1999, *Chinese Policy Toward Russia and the Central Asian Republics*, RAND
- Buzan B., Wæver O., de Wilde J.,
1998, *Security: A New Framework for Analysis*, Lynne Rienner Publisher
- Buzan, B., & Wæver, O.,
2003, *Regions and Powers : The structure of International Security*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Chen Qimao,
1993, New Approaches in China's Foreign Policy: The Post-Cold War Era, *Asian Survey*, 33(3)

Chen Shao Feng,
2006, Assessing the Impact of China's Foreign Energy Question on its Energy Security, Eai Working Paper 145

Chevalier J. M. ed.,
2009, The New Energy Crisis: Climate, Economics and Geopolitics, Palgrave

Chow E., Hendrix L.,
2010, Central Asia's Pipelines: Field of Dreams and Reality, NBR Special Report 23

Christensen T.,
1996, Chinese realpolitik: Foreign relations with China, Foreign Affairs, 75(5)

Clarke M.,
2008, China's Integration of Xinjiang with Central Asia: Securing a "Silk Road" to Great Power Status?, The China and Eurasia Forum Quarterly, 6(2)

Cole B.,
2008, Sea Lanes and Pipelines: Energy Security in Asia, Praeger Security International

Cornell S.,
2004, The US and Central Asia: in the steppes to stay?, Cambridge Review of International Affairs, 17(2)

Cornell S.,
2006, Eurasia: Crisis and Opportunity, The Journal of International Security Affairs, 11

Cornell S., Starr F. eds.,
2005, The Baku-Tbilisi-Ceyhan Pipeline: Oil Window to the West, Central Asia-Caucasus Institute, Silk Road Studies Program

Dekmejian R., Simonian H., eds.,
2001, Troubled Waters. The Geopolitics of the Caspian Region, I.B. Tauris

Dillon M.,
2004, Xinjiang - China's Muslim Far Northwest, Routledge

Downs E.,
1999, China's Quest for Energy Security, Rand

Downs E.,
2004, The Chinese Energy Security Debate, The China Quarterly, 177

Ebel E., Menon R., eds.,
2000, Energy and Conflict in Central Asia and in the Caucasus, Roman & Littlefield

Ebel R., 2009,
Energy and Geopolitics in China. Mixing Oil and Politics, Center for Strategic and International Studies, November 2009

Economy E.,
2005, The River runs Black: the Environmental Challenge to China's Future, Cornell University Press

Ehteshami A.,
1994, From the Gulf to Central Asia: Players in the New Great Game, University of Exeter Press

Engdahl W.,
2005, China lays down gauntlet in energy war, Asia Times, 21 December 2005

Erickson A., Collins G. B.,
2001, Pipelines versus Sea Lanes: Challenges and Opportunities for Securing Energy Resources, included in Currier C. L., Dorraj M., China's Energy Relations with the Developing World, Continuum, New York, London

Eytchison P.,
2003, The Caspian Oil Myth, Synthesis/Regeneration, 32

Forsythe R.,
1996, The Politics of Oil in the Caucasus and Central Asia, Adelphi Paper, Routledge

Froggatt A., Levi M.,

2009, Climate and Energy Security Policies and Measures: Synergies and Conflicts, International Affairs, 85(6)

Gammer M.,
2004, The Caspian Region, The Caucasus, Vol. 2, Routledge

Guo X. T.,
2006, The Energy Security in Central Eurasia: the Geopolitical Implications to China's Energy Strategy, The China and Eurasia Forum Quarterly, 4(4)

Halper S.,
2010, The Beijing Consensus, Basic Books

Handke S.,
2006, Securing and Fuelling China's Ascent to Power: The Geopolitics of the Chinese-Kazakh Oil Pipeline, Clingendael International Energy Programme

Helmer J.,
2005, China beats Japan in Russian pipeline race, Asia Times, 29 April 2005

Hill F.,
2001, A Not-So-Grand Strategy: US Policy in the Caucasus and Central Asia Since 1991, Politique étrangère, February 2001

Hill F.,
2002, The Great Game: The 2020 Edition, The Globalist, 12 July 2002

Hong E.,
2006, Dynamics of Internationalization and Outward Investment: Chinese Corporations' Strategies, The China Quarterly, Vol. 187

Jofi J.,
1999, The Clinton's administration fight for Baku-Ceyhan, Case Study [available from: <http://www.wws.princeton.edu/cases/papers/pipeline.html>]

Kang D.,
2003a, Getting Asia Wrong: The Need for New Analytical Frameworks, International Security, 27(4)

Kang, D.,
2003b, Hierarchy and stability in Asian international relations, in G. J. Ikenberry, & M. Mastanduno Eds., 2003, International relations theory and the asia-pacific. New York: Columbia University Press

Kaplan, R. D.,
2010, The Geography of Chinese Power. Foreign Affairs, 89(3).

Karagiannis E.,
2002, Energy and Security in the Caucasus, Routledge

Kerr D.,
2010, Central Asian and Russian perspectives on China's strategic emergence, International Affairs, 86(1)

Khodzhaev A.,
2009, The Central Asian Policy of the People's Republic of China, The China and Eurasia Forum Quarterly, 7(1)

Kiesow I.,
2004, China's Quest for Energy: Impact upon Foreign and Security Policy, Swedish Defense Research Agency

Klare M.,
2002, Resource Wars: The New Landscape of Global Conflict, Owl Books

Kleveman L.,
2003, The New Great Game, Blood and Oil in Central Asia, Atlantic Books

Krans M.,
2009, Sco Energy Club: what will it be like?, Info SCO (Info ShoS), 28 October 2009

Lai Hongyi ed.,
2009, Asian Energy Security : the maritime dimension, Palgrave Macmillan

- Lake, D. A.,
2001, *Beyond Anarchy. The Importance of Security Institutions*,
International Security, 26(1)
- Lanteigne M.,
2006, *In medias res: the development of the Shanghai Co-operation Organization as a security community*, *Pacific Affairs*, 79(4)
- Lanteigne M.,
2009, *Chinese Foreign Policy : an Introduction*, Routledge
- Leeuw C.,
2000, *Oil and Gas in the Caucasus & the Caspian: a history*, Palgrave Macmillan
- Liao X. L.,
2006a, *A Silk Road for Oil: Sino-Kazakh Energy Diplomacy*, *Brown Journal of World Affairs*, 12(2)
- Liao X. L.,
2006b, *Central Asia and China's Energy Security*, *The China and Eurasia Forum Quarterly*, 4(4)
- Lo B.,
2008, *Axis of Convenience: Moscow, Beijing, and the New Geopolitics*,
Brookings Institution Press
- Lüthi L.,
2008, *The Sino-Soviet Split: Cold War in the Communist World*,
Princeton University Press
- Lynch D.,
1999, *Russian Peacekeeping Strategies in the CIS*, Palgrave Macmillan
- Mackinder H.,
1904, *The Geographical Pivot of History*, *The Geographical Journal*, 23(4)
- Mackinder H.,
1919, *Democratic Ideals and Reality*, H Holt & Co.
- Marketos T.,
2010, *China's Energy Geopolitics: The Shanghai Cooperation Organization and Central Asia*, Routledge
- Mearsheimer J.,
1994, *The False Promise of International Institutions*, *International Security*, 19(3).
- Mearsheimer J.,
2001, *The Tragedy of Great Power Politics*. New York: Norton.
- Medeiros E., Taylor Fravel M.,
2003, *China's New Diplomacy*, *Foreign Affairs*, 82(6)
- Mitchell J. ed.,
2001, *The New Economy of Oil: Impacts on Business, Geopolitics and Society*,
The Royal Institute of International Affairs
- Nivola P., Carter E.,
2010, *Making Sense of "Energy Independence"*, included in Pascual C., Elkind J. eds.,
Energy Security. Economics, Politics, Strategies and Implications, Brookings
- Nuriyev E.,
2007, *The South Caucasus at the Crossroads: Conflicts, Caspian oil and Great Power Politics*, LIT
- Pascual C., Elkind J., eds.,
2010, *Energy Security. Economics, Politics, Strategies, and Implications*, Brookings
- Peimani H.,
2001, *The Caspian Pipeline Dilemma : political games and economic losses*, Praeger
- Peyrouse S.,
2007, *Economic Aspects of the Chinese-Central Asia Rapprochement*, *Silk Road Paper*
- Powell R.,
1994, *Anarchy in international relations theory:*

- The neorealist-neoliberal debate*, *International Organization*, 48(2)
- Raballand G., Andresy A.,
2007, *Why should trade between Central Asia and China continue to expand?*,
Asia-Europe Journal, 5(2)
- Rajan M., 2009,
The Limits of Chinese-Russian Partnership, *Survival*, 51(3)
- Roberts J.,
2003, *Energy reserves, pipeline politics and security implications*, in n.d.,
The South Caucasus: a challenge for the EU, ISS, Chaillot Papers 65
- Rosner K.,
2010, *Sino-Russian Energy Relations in Perspective*, *Journal of Energy Security*,
September 2010
- Shambaugh D.,
2008, *China's Communist Party: Atrophy and Adaptation*, University of California Press
- Starr F.,
1996, *Making Eurasia Stable*, *Foreign Affairs*, 75(1)
- Starr F.,
1997, *Power Failure: American Policy in the Caspian*, *The National Interest*, Spring
- Starr F.,
2009, *Rediscovering Central Asia*, *The Wilson Quarterly*, Summer
- Sukhanov A.,
2005, *Caspian oil exports heading east*, *Asia Times*, 9 February 2005
- Sutter R.,
2007, *Chinese Foreign Relations: power and policy since the Cold War*,
Rowman & Littlefield Publishers, Inc.
- Swanström N.,
2005, *China and Central Asia: a new Great Game or traditional vassal relations?*,
Journal of Contemporary China, 14(45)
- Turner L.,
1976, *The Oil Majors in World Politics*, *International Affairs*, 52(3)
- Waltz K.,
1979, *Theory of International Politics*, McGraw-Hill
- Waltz K.,
2000, *Structural realism after the cold war*, *International Security*, 25(1)
- Wang F. L.,
2005, *Preservation, Prosperity and Power: what motivates China's foreign policy?*,
Journal of Contemporary China, 14(5)
- Wayne M.,
2009, *Inside China's War on Terrorism*, *Journal of Contemporary China*, 18(59)
- Wesley M. ed.,
2007, *Energy Security in Asia*, *Security in Asia Pacific Series*, Routledge
- Wilkinson, C.,
2007, *The Copenhagen school on tour in Kyrgyzstan: Is securitization theory useable outside europe?* *Security Dialogue*, 38(1)
- Wu B. Y.,
2001, *The Chinese Security Concept and its Historical Evolution*, *Journal of Contemporary China*, 10(27)
- Zha D. J.,
2006, *China's energy security: Domestic and International Issues*, *Survival*, 48(1)
- Zweig D., Bi J. H.,
2005, *China's Global Hunt for Energy*, *Foreign Affairs*, 84(5)

La penetrazione turca nei Balcani occidentali: potenzialità di una riconciliazione euro-atlantica.

di Adriano Remiddi¹

Il 30 maggio 1913, poco meno di un secolo fa, il grande malato d'Europa si congedava dalla scena continentale. Con il trattato di Bucarest, che poneva fine alle guerre balcaniche, l'Impero ottomano pagava il dazio per sua plurisecolare storia di splendore e mutilato territorialmente si immergeva in un graduale isolamento [Carrié 1978, 323]². La potenza bicontinentale venne definitivamente umiliata poco più tardi nel 1920 con il trattato di Sèvres, che dopo il primo conflitto mondiale la relegava geograficamente e moralmente nei soli confini anatolici del suo decadente impero [Formigoni 2006, 259]³. L'umiliazione tuttavia non durò a lungo. La rivoluzione iniziata nel 1919 e guidata dal generale Mustafa Kemal – futuro Atatürk – portò con sé l'offensiva militare nazionalista che nel 1923 permise alla Turchia di sconfiggere la Grecia, rovesciando il trattato post bellico e riappropriandosi del pieno controllo di Istanbul e dei vitali stretti di Bosforo e Dardanelli [ibidem, 260]⁴. Sotto la guida del “padre dei turchi” Atatürk, si affermò una dittatura rivoluzionaria che portò nel 1923 alla proclamazione della Repubblica, determinando una rottura traumatica con il passato ottomano sottoposto a trasformazioni radicali, dall'adozione della forma statale e del sistema a partito unico all'occidentalizzazione della cultura e della società. Kemal Atatürk, idolatrato padre della patria, morì nel 1938 ma la repubblica kemalista sopravvisse alla scomparsa del suo fondatore [Franzineti 2001, 36]⁵.

Gli sforzi modernizzatori non arrestarono tuttavia l'arretratezza e l'isolamento della neo repubblica. All'inizio degli anni sessanta la Turchia aveva ancora un'economia controllata, imprese statali che realizzavano metà della manifattura, esportazioni contingentate e servizi del terziario erogati dallo stato [Cammarano, Guazzaloca, Piretti 2009, 127]⁶. Furono gli anni ottanta a portare il vento del cambiamento: grazie alle riforme fiscali contro l'inflazione e i massicci accordi di esportazione promossi dal primo ministro e futuro presidente Turgut Ozal, la Turchia visse una svolta liberista e si affacciò sui mercati internazionali. L'instabilità tuttavia permaneva e raggiunse il suo apice con la crisi valutaria montata alla fine degli anni novanta. All'inizio del 2001 il tracollo parve inevitabile e Ankara dovette sospendere il controllo sul tasso di cambio svalutando la lira turca del 65% del suo valore sul dollaro americano [Negri 2010, 150]⁷.

L'ascesa della mezzaluna ripartì proprio dopo aver toccato il baratro che oggi pare lontanissimo. Nel decennio seguente una rapida trasformazione economica permise il passaggio da un'economia prevalentemente agricola ad una industrializzata. Nel periodo 2000-2008 la Turchia ha triplicato il suo prodotto interno lordo, cresciuto con una media del 6% annuo, uno degli indici di crescita più alti del mondo e passato negli ultimi cinque anni da 481,5 a 734,6 miliardi di dollari. In piena espansione, l'economia turca si prevede registrerà in assoluto la crescita economica più rapida tra i membri Ocse tra il 2011 e il 2017, diventando la sedicesima economia mondiale e la sesta in Europa⁸.

¹ Alma Mater Studiorum Università di Bologna, collaboratore del Centro per l'Europa Centro-Orientale e Balcanica.

² A. Carrié, *Storia diplomatica d'Europa 1815-1968*, Bari, Laterza, 1978, p. 323.

³ G. Formigoni, *Storia della politica internazionale*, Bologna, il Mulino, 2006, p. 259.

⁴ *Ibidem*, 260.

⁵ G. Franzineti, *I Balcani dal 1878 ad oggi*, Roma, Carocci, 2001, p. 36.

⁶ F. Cammarano, G. Guazzaloca e M. S. Piretti, *Storia contemporanea dal XIX al XX secolo*, Firenze, Le Monnier, 2009, p. 127.

⁷ A. Negri, *Business e corano*, in «Limes-Rivista italiana di geopolitica», 150, 2010, n. 4, pp. 147-152.

⁸ Stime ufficiali pubblicate dal governo turco disponibili sul sito governativo “Invest in Turkey”;

Il successo del nuovo corso turco è inevitabilmente legato alla figura del premier Recep Tayyip Erdogan, leader islamico moderato al governo ormai da tre mandati consecutivi. La vittoria del suo partito Giustizia e sviluppo (Akp) alle elezioni politiche del 2003 ha rappresentato un evento dirompente sulla scena politica turca. Benché vi fossero già stati ministri islamici ad Ankara, per la prima volta un partito confessionale e non kemalista raggiungeva la maggioranza. Con l'avvento al potere dell'Akp, la struttura politica, economica e legislativa della repubblica turca è stata riformata: dopo aver stabilizzato il fisco, Erdogan ha saputo attrarre abilmente i capitali dell'alta finanza islamica del Golfo e dall'Arabia Saudita, ha aperto il commercio estero ai paesi musulmani inaugurando la distensione nei rapporti di vicinato, ha proseguito a fasi alterne l'adeguamento all'acquis comunitario dell'Unione europea e soprattutto ha avuto il merito di normalizzare i rapporti tra islam, esercito e stato, mitigando il conflitto tra potere centrale e militari che dagli anni venti avevano avuto l'ingombrante ruolo di difensori dei principi laici della costituzione kemalista [Quercia 2010, 119]⁹.

Inserito nel 2010 da *Time* nella lista degli uomini più influenti del mondo¹⁰, il premier Erdogan ha abbandonato rapidamente il processo di isolamento nazionalista che aveva caratterizzato la prima Turchia repubblicana per inaugurare invece, prima volta in novant'anni, una fase di espansione, regionalizzazione e islamizzazione moderata [ibidem, 118]¹¹.

1. La politica estera a più tavoli di Ahmet Davutoglu

Il ruolo periferico assegnato alla Turchia dalla classe politica kemalista non corrispondeva tuttavia né alla tradizione ottomana né alle aspettative dell'eclettica politica estera Akp, legata alla figura del ministro Ahmet Davutoglu. La scelta di Davutoglu, nominato da Erdogan nel 2009, ha rappresentato un segno di rottura nelle relazioni internazionali turche. Con il suo arrivo agli esteri il processo di adesione all'Unione europea ha rallentato e la Turchia ha approfondito la revisione del suo ruolo geopolitico adottando una visione più ampia. La dottrina del ministro Davutoglu, che in veste di influente accademico aveva già ispirato la diplomazia di Erdogan, è racchiusa nel libro del 2001 "Profondità strategica", un volume di 584 pagine nel quale l'allora professore universitario delineava la sua visione per la futura politica estera di Ankara [Caracciolo 2010, 10]¹². Il testo proponeva un'interpretazione positiva del passato imperialista, interpretando il retaggio ottomano non come un peso per la Turchia odierna ma al contrario come un punto di forza, utile al fine di accrescere la sua importanza regionale sfruttando la posizione geo-strategica e diventare un ponte tra mondo occidentale e islamico [Ansaldo 2010, 30]¹³. Davutoglu chiama la sua concezione geopolitica "autostima della nazione" e respinge l'appellativo di neo-ottomanesimo conferito successivamente da più parti [De Renzi 2010, 183]¹⁴.

La tela tessuta da Davutoglu ha nello slogan "zero problemi con i vicini" il suo paradigma fondamentale che proietta la diplomazia turca verso una ritrovata dimensione interna-

< <http://www.invest.gov.tr/it-it/investmentguide/Pages/10Reasons.aspx> >

⁹ P. Quercia, *E se la strategia neo-ottomana convenisse all'Italia?*, in «Limes-Rivista italiana di geopolitica», 119, 2010, n. 4, pp. 117-124.

¹⁰ Le ragioni della candidatura di Erdogan a "Person of the year 2010" sono descritte sulla versione online della rivista "Time": <http://www.time.com/time/specials/packages/article/0,28804,2036683_2036767_2036779,00.html>

¹¹ P. Quercia, *E se la strategia neo-ottomana convenisse all'Italia?*, cit., p. 118.

¹² L. Caracciolo, *E se la strategia neo-ottomana convenisse all'Italia?*, in «Limes-Rivista italiana di geopolitica», 10, 2010, n. 4, pp. 117-124.

¹³ M. Ansaldo, *E se la strategia neo-ottomana convenisse all'Italia?*, in «Limes-Rivista italiana di geopolitica», 30, 2010, n. 4, pp. 29-39

¹⁴ F. De Renzi, *Dall'Impero alla Repubblica. Le origini ottomane della nuova Turchia*, in «Limes-Rivista italiana di geopolitica», 183, 2010, n. 4, pp. 183-194.

zionale, presentando Ankara come mediatore e pacificatore sud orientale nonché permettendo alla ruggente economia anatolica di introdursi nelle economie regionali. È il tentativo di affermare una *quasi pax-ottomana*, che inverte lo storico principio della politica estera di Atatürk "pace in casa, pace nel mondo". Da una stabilizzazione dei vicini infatti la Turchia ha da guadagnare di riflesso in sicurezza e stabilità, perché le tensioni ai confini possono trasmettersi anche in casa propria, dove vivono più azeri che in Azerbaigian, più ameni che in Armenia, più albanesi che in Albania [Caracciolo 2010, 16]¹⁵.

Seguendo tale indirizzo e considerando che l'opinione pubblica turca si mostra sempre meno favorevole all'ingresso nell'Unione europea, il ruolo di Ankara come ponte tra oriente e occidente si sta più che mai accentuando. Il successo delle sue ambizioni macro regionali è ulteriormente rafforzato da un'economia attualmente senza rivali nell'area ed è legato a doppio filo al richiamo culturale che la mezzaluna esercita ancora sugli ex territori ottomani. Con Davutoglu dunque si è inaugurata una nuova stagione di multilateralismo, una politica estera a più tavoli, decisamente più attenta al vicino mondo musulmano, dal medio oriente ai Balcani, più che necessariamente a Bruxelles¹⁶.

2. I Balcani: l'estero vicino

La penisola balcanica ha rappresentato per oltre cinque secoli il cuore pulsante dell'Impero ottomano. Terra di mezzo per l'espansione verso l'Europa centrale, i Balcani sono custodi dell'eredità di Costantinopoli che ha lasciato un segno profondo nella cultura e nei popoli della regione. Dopo la caduta della Sublime porta ed il successivo ritiro dai territori del sud est come conseguenza della sconfitta nella prima guerra mondiale, milioni di turchi, di jugoslavi turchizzati e di albanesi defluirono dai Balcani verso la penisola anatolica [Miles 2010, 183]¹⁷. La memoria delle terre perdute e delle persecuzioni subite è rimasta molto viva, così come i legami familiari e di clan con le maggiori aree balcaniche musulmane [Larrabee, Lasser 2003, 94]¹⁸. Parte dell'alta borghesia bosniaca parla ancora il turco e con la Turchia è rimasta in contatto. Lo stesso vale per le élite del Sangiacato e per quelle albanesi, soprattutto nell'Albania nord-orientale e nel Kosovo. Stando alle statistiche dell'agenzia Turkstat del resto, nei Balcani vive ancora una minoranza di un milione di turchi mentre vi sarebbero approssimativamente dai quindici ai venti milioni di turchi con origini balcaniche nella Turchia odierna¹⁹.

Tale livello di compresenza interetnica ha ingenerato nella Turchia repubblicana un senso di responsabilizzazione storica verso la tutela degli islamici rimasti nei territori abbandonati dall'impero dopo la sua contrazione, questione tra le più urgenti nella politica estera kemalista, che non ha mai concesso un totale allontanamento dalla regione [Ansaldo 2010, 38]²⁰. La presenza turca non poteva del resto dissolversi con la fine dell'epoca ottomana per riapparire improvvisamente dopo quasi un secolo con l'avvento dell'era Erdogan. L'immagine diffusa di un repentino ritorno turco nei Balcani implicherebbe che si

¹⁵ L. Caracciolo, *E se la strategia neo-ottomana convenisse all'Italia?*, cit., p. 16.

¹⁶ Tratto da "Ahmet Davutoglu, a cavallo tra due mondi" di Adrian Cioroianu, pubblicato sul quotidiano romeno *Adevarul* il 14 maggio 2010 e consultabile in formata tradotta su [Presseurope.eu](http://www.presseurope.eu); <<http://www.presseurope.eu/it/content/article/251491-ahmet-davutoglu-cavallo-tra-due-mondi>>

¹⁷ Miles, *Italia e Turchia insieme bei Balcani*, in «Limes-Rivista italiana di geopolitica», 183, 1999, n. 3, pp. 183-197.

¹⁸ F. S. Larrabee e I. Lesser, *Turkish Foreign Policy in the age of Uncertainty*, Santa Monica, Rand, 2003, p. 94.

¹⁹ Si rimanda all'analisi di Athina W. Tesfa-Yohannes sull'eredità ottomana nei Balcani intitolata "Esing Back in: The Balkan's Re-Introduction to Turkey" e consultabile sul portale del Wise Man Center for Strategic Studies, Istanbul; <http://www.bilgesam.org/en/index.php?view=article&catid=95%3AAnalizler-balkanlar&id=347%3Aasing-back-in-the-balkans-re-introduction-to-turkey&format=pdf&option=com_content&Itemid=140>

²⁰ M. Ansaldo, *E se la strategia neo-ottomana convenisse all'Italia?*, cit., p. 38.

fosse verificato un periodo di sostanziale assenza nella regione da parte di Ankara, che di fatto non vi è stata. Tale visione rischia di risultare semplicistica se non forviante. Nella sua storia di repubblica infatti la Turchia non si è mai totalmente ritirata dal teatro balcanico e sud est europeo in senso più ampio²¹. Anche nel periodo di maggiore introspezione della diplomazia kemalista, come negli anni interbellici, Ankara ha continuato a recitare il ruolo del pivot regionale. Nel 1934 il Patto balcanico firmato da Turchia, Grecia, Romania e successivamente Jugoslavia rappresentò uno dei passi chiave per la riconciliazione regionale, aprendo al confronto sulle dispute etniche e territoriali [Degerli 2009, 136]²². Un secondo patto balcanico fu firmato nel 1952 ma senza Romania, con l'intento di prevenire l'espansione sovietica nel sud est. L'accordo fu preceduto dalla firma di trattati commerciali tra Ankara e Belgrado che si accordarono sul futuro stabilimento di regolamentazioni sugli affari bilaterali. Successivamente, considerata la crescita economica e politica della Jugoslavia titina e l'acuirsi delle tensioni della guerra fredda (e il suo ingresso nella Nato del 1952), la Turchia rimase sempre in intensi rapporti con la regione, continuando ad essere legata ai Balcani, nelle strategie di sicurezza come nella diplomazia, per via della sua posizione geo-strategica e della sua composizione [ibidem, 138]²³.

E' a partire dagli anni novanta tuttavia che la Turchia inizia a coltivare un legame preferenziale con i Balcani mussulmani, approfondendo i rapporti con scopi funzionali alla sua politica estera. Non solo sicurezza e diplomazia come fin'ora ma anche commercio, investimenti, infrastrutture, energia, turismo e cultura. Dopo aver giocato un ruolo marginale durante le missioni Nato di Bosnia con un comportamento avverso al rischio, Ankara si è esposta successivamente agli accordi di Dayton del novembre 1995 impegnandosi nel processo di state building intrapreso nella repubblica ex jugoslava²⁴.

A partire dalla fine degli anni novanta infatti, i Balcani sono diventati più che mai una priorità per Ankara perché, come affermato successivamente dallo stesso ministro Davutoglu «la Turchia è un paese dei Balcani» e verso di loro deve seguire una politica estera basata su quattro pilastri principali, sicurezza, dialogo politico, integrazione economica e conservazione della struttura multi-etnica, disegnando uno scenario ambizioso, un destino comune per il popolo turco e per tutti quelli uniti dal retaggio ottomano nella penisola^{25 26}.

3. Lo “Smart power” turco

Nell'ottobre del 2009 in occasione della cerimonia di apertura della conferenza “Ottoman legacy and balkan muslim communities today” tenuta a Sarajevo, il ministro Davutoglu ha definito i Balcani come un “cuscinetto geopolitico” per la sicurezza della Turchia²⁷. Il numero di cittadini turchi o di persone con origine turca residenti nei Balcani (e viceversa) suggerisce infatti ad Ankara di prestare una certa attenzione verso la politi-

21 Tratto da Dimitar Bechev, “Turkey in the Balkans: Taking a Broader View”, Insign Turkey, 1 gennaio 2012; <<http://www.readperiodicals.com/201201/2572537701.html>>

22 E. Degerli, *Balkan Pact and Turkey*, in «The Journal of International Social Research», 6, 2009, n.2/6.

23 *Ibidem*, 138.

24 Tratto da Dimitar Bechev, “Turkey in the Balkans: Taking a Broader View”, Insign Turkey, 1 gennaio 2012; <<http://www.readperiodicals.com/201201/2572537701.html>>

25 Il ministro Davutoglu illustra la sua visione in un'intervista all'agenzia di stampa “Balkan Insight” del 26 aprile 2011 disponibile sul sito della medesima alla pagina: <<http://www.balkaninsight.com/en/article/davutoglu-i-m-not-a-neo-ottoman>>

26 Da “Turkey in the Balkans: the good old days”, The Economist, 5 novembre 2011; <<http://www.economist.com/node/21536647>>

27 Il resoconto della conferenza è disponibile sul sito del network Balkan Islamic Studies; <<http://www.balkanislamicstudies.com/index.php?view=article&catid=1:latest-news&id=99:international-conference-the-ottoman-legacy-and-the-balkan-muslim-communities-today&format=pdf>>

ca di sicurezza regionale perché una nuova crisi nei Balcani si potrebbe riflettere oltre gli Stretti. Già cosciente delle sue responsabilità verso l'area e dei rischi indiretti che da questa provengono, nell'ultimo ventennio Ankara ha incrementato il suo *engagement* militare, supportando le iniziative internazionali condotte nelle zone più critiche per prevenire o stabilizzare situazioni di conflitto etnico come nelle crisi di Bosnia-Erzegovina e Kosovo. Durante il conflitto jugoslavo la Turchia ha partecipato a Unprofor (United Nations Peace Protection Force) in Bosnia dal 1993 al 1995 con un contingente di 1.400 uomini. Successivamente dopo gli accordi di Dayton, le Forze armate turche hanno preso parte ancora in Bosnia alle missioni Nato Ifor e Sfor [Felician 2010, 107]²⁸. Sempre in ex Jugoslavia, a fianco dell'impegno terrestre vi è stato quello della marina dal 1992 al 1996 con l'operazione “Sharp guard”, e quello dell'aeronautica impegnata nell'operazione “Deny flight”. L'intervento turco nella regione si è manifestato poi anche durante la missione “Alba in Albania” del 1997 e in altre operazioni condotte in Macedonia tra il come “Essential Harvest” (2001), “Amber Fox” (2001-2003) e “Allied Harmony” (2002- 2003) [Petrovic, Reljic 2011, 167]²⁹. Oggi le truppe turche restano nel paese sotto il comando di Eufor (la forza di pace europea) che in Bosnia dispiega 225 persone impegnate nella missione Althea. In Kosovo invece, dopo la partecipazione alla campagna aerea nella guerra del 1999, Ankara schiera il “Turkish Kosovo battalion task force” e contestualmente prosegue la sua partecipazione nelle missioni internazionali di osservazione delle Nazioni unite e dell'Osce, iniziate dal maggio 1999 [Felician 2010, 108]³⁰.

La proiezione dell'*hard power* turco nella regione ha più recentemente riguardato l'appoggio alle aspirazioni di integrazione nella Nato dei paesi dei Balcani. In questa ottica infatti la Turchia non fornisce solo il supporto politico ma anche le competenze necessarie agli apparati militari locali aprendo le sue scuole e accademie militari nelle quali ha già fornito istruzione e formazione agli ufficiali albanesi e bosniaci. La Turchia pertanto, con un esercito di oltre 500 mila uomini, secondo in ambito Nato solo a quello americano, gioca oggi la carta di importante membro dell'alleanza di sicurezza e la sua partecipazione attiva nell'area per favorire l'ingresso dei Balcani occidentali nel patto atlantico, grande priorità per la sicurezza di Ankara che nel 2012 celebrerà i sessant'anni dall'ingresso nell'organizzazione [ibidem, 106]³¹.

La mezzaluna usa con successo anche la prossimità culturale che la lega ai paesi che furono parte dell'impero, finanziando (direttamente o tramite capitali privati) iniziative nel settore culturale e dell'educazione, realizzate soprattutto sotto il controllo statale della Tika, Agenzia turca per la cooperazione e lo sviluppo internazionale³². L'agenzia ha portato avanti una politica estera complementare a quella governativa, principalmente grazie all'appoggio che gode da parte delle organizzazioni mussulmane in casa e nei Balcani. Questo canale privilegiato ha permesso la partecipazione turca al restauro del patrimonio architettonico e artistico ottomano della regione così come la costruzione di nuove moschee grazie all'impegno della Presidenza degli affari religiosi, in una sorta di simbolica riappropriazione dell'eredità ottomana in difesa delle popolazioni islamiche nella penisola. La penetrazione del soft power turco è facilitata tra l'altro dall'affermazione silenziosa nel sud est europeo di un fenomeno defini-

28 S. Felician, *Dove interviene l'esercito turco*, in «Limes-Rivista italiana di geopolitica», 107, 2010, n. 4, pp. 105-108.

29 Z. Petrovic e D. Reljic, *Turkish Interests and Involvements in Western Balkans*, in «Insight Turkey», 167, 2011, n.3, pp. 159-172.

30 S. Felician, *Dove interviene l'esercito turco*, in «Limes-Rivista italiana di geopolitica», cit., p. 108.

31 *Ibidem*, p. 106.

32 La politica culturale turca nei Balcani è ben illustrata dal Prof. Mesut Idriz in “Balkans between two Worlds: Turkey and Europe” pubblicato sul sito del quotidiano turco Today's Zaman il 9 ottobre 2011; <http://www.todayszaman.com/newsDetail_getNewsById.action?newsId=259260>

to “ottomania”³³, il crescente interesse per ciò che è ottomano, un nuovo orientamento che nei Balcani sta sovvertendo velocemente il senso di discredito attribuito alla storia della Sublime porta, spesso additata popolarmente come responsabile del ritardo secolare che separa i suoi ex territori rispetto al resto del continente. Accelerata probabilmente dall'effetto attrattivo che esercita l'economia turca, la rivalutazione della cultura ottomana sta probabilmente facilitando l'implementazione delle politiche di Ankara e la sua penetrazione nell'area.

L'espansione turca nei Balcani comprende inoltre il settore educativo, con la diffusione di scuole di primo e secondo grado soprattutto nei paesi con i quali vi è tradizionalmente più affinità per via della componente musulmana. Quella delle scuole turche nei Balcani è già da tempo una storia di successo basata su standard di educazione spesso molto competitivi rispetto a quelli offerti dalle scuole locali, sull'apertura a tutte le componenti etniche, sull'utilizzo dell'inglese come lingua veicolare o complementare, sulla promozione dei valori di tolleranza e fratellanza. La presenza turca nell'istruzione è in aumento anche a livello accademico nel quale, grazie principalmente a capitali privati, sono state fondate università come la Epoka University di Tirana, la International Balkan University di Skopje, la International University of Sarajevo e la International Burch University ancora nella capitale bosniaca, dove è stata lo moglie del premier turco Emine Erdogan a conferire i primi diplomi di laurea³⁴.

Nel campo culturale Ankara esercita il suo soft power sui Balcani anche attraverso altri attori come i centri e le fondazioni culturali. In questo contesto si inserisce la rete della Fondazione Emre (che prende il nome da Yunus Emre, mistico e poeta del XIII) collegata direttamente al ministero degli Esteri. La prima sede della fondazione è stata aperta a Sarajevo, per poi diffondersi nella regione con centri a Fojnica, Tirana, Scutari, Skopje, Pristina e Prizeren. La fondazione Emre raccoglie investimenti pubblici e privati che finanziano ad esempio la ricostruzione di moschee e madrase nell'ex-Jugoslavia postbellica e in Albania. Oltre alla fondazione Emre ha assunto notevole rilevanza anche il discorso movimento di Gulen, affermatosi in Turchia tra i gruppi religiosi più influenti tramite il controllo di mezzi stampa come il quotidiano Zaman e ramificazioni nell'élite amministrativa e finanziaria, che ha aperto la sua prima scuola in Albania nel 1993 e attualmente gestisce più di venti istituti includendo Bosnia e Kosovo. Similmente opera anche la Turgut Ozal education company che ha fondato una rete di scuole primarie e superiori a partire dall'Albania dal 1992.

L'esportazione della cultura turca nei Balcani passa infine anche per canali meno formali ma altrettanto strategici, come la diffusione delle produzioni televisive. Dopo la positiva esportazione delle soap operas turche nel medio oriente per esempio, queste sono state introdotte con analoga fortuna anche nei Balcani dove hanno rapidamente rimpiazzato le datate telenovelas latino americane e statunitensi, grazie a una miscela di sentimentalismo e glamour che ha sfidato gli stereotipi anti-turchi dando una visione moderna e sviluppata del paese. L'esportazione delle fiction turche è considerata “una forza segreta” della politica regionale del premier turco Erdogan e non deve essere sottovalutata³⁵. Le produzioni televisive hanno avuto tra l'altro l'ulteriore merito di stimolare la curiosità verso la Turchia e di conseguenza di aver incentivato i flussi turistici provenienti dai Bal-

³³ Il termine è un neologismo piuttosto recente. Se ne trova un commento di Menekse Tokyay in “*Ottomania on the Rise of Turkey*” pubblicata sul sito del periodico South East Time il 18 ottobre 2011; <http://turkey.setimes.com/en_GB/articles/ses/articles/reportage/2011/10/18/reportage-01>.

³⁴ M. Idriz, *The Role of Endowment Foundations in the Private Higher Education in the Balkans: The Case of the Minority Muslim Communities*, in «2nd International Conference on Islam and Higher Education», organizzata dall'International Institute of Advanced Islamic Studies (IAIS Malaysia), 2011; <http://www.iais.org.my/en/attach/2nd_ICIHE/ppts/Dr.%20Mesut%20Idriz.pdf>

³⁵ Per un'analisi del fenomeno si rimanda a Cigdem Bugdayci “*The soft power of Turkish television*”, South East Time, 23 agosto 2011; <http://turkey.setimes.com/en_GB/articles/ses/articles/features/departments/society/2011/07/23/feature-02>.

cani, che dagli anni novanta vedono stabilmente la Turchia come principale destinazione di viaggio e vacanza.

Ankara dunque si sta proponendo a tutto campo come potenziale primo attore sullo scenario balcanico, mirando a ricoprire un ruolo proattivo nelle relazioni politico-diplomatiche, in quelle culturali e – soprattutto – nella cooperazione economica. Negli ultimi anni infatti Ankara ha approfittato della sua crescente affermazione economica per aumentare l'influenza nei Balcani. Con le compagnie tedesche e francesi che si ritirano gradualmente e considerata la lenta penetrazione degli investimenti della banche italiane e austriache, il rallentamento dell'economia globale ha lasciato un vuoto nella regione che la Turchia ha rapidamente colmato. Ad oggi Ankara ha stabilito aree di libero scambio con tutti i paesi della regione (eccetto il Kosovo) siglando anche liberalizzazioni dei visti a supporto di turismo e business. Oltre che nelle già citate educazione e cultura, i capitali turchi vengono principalmente investiti nelle infrastrutture dei trasporti (attraverso i Balcani passa il progetto del corridoio pan-europeo n.10, fondamentale snodo per le merci turche destinate al mercato continentale) nel settore bancario, nelle telecomunicazioni, nell'edilizia, nello sfruttamento minerario. Gli investimenti totali nei Balcani sono aumentati esponenzialmente, dai 30 milioni di dollari del 2001 ai circa 180 nel solo 2010, mentre nello stesso periodo lo scambio commerciale è cresciuto da 2,9 a 18 miliardi di dollari³⁶. In questo contesto agisce con particolare successo l'iniziativa di cooperazione regionale “South east european cooperation process (Seecp)”, il principale forum di partenariato tra Turchia e Albania, Bosnia, Bulgaria, Macedonia, Romania, Serbia, Grecia, Croazia, Moldova e Montenegro, creato nel 1996 per permettere un'efficace collaborazione economica nella macro area e supportato attivamente da Ankara che nel biennio 2009-2010 ha ricoperto con il ministro Davutoglu il suo primo turno di presidenza³⁷.

4. I Balcani Mussulmani, attori privilegiati

In una prima fase iniziata dal 2000, l'espansione economica e culturale turca nel sud est ha interessato maggiormente Macedonia e Bulgaria mentre dal 2005 più della metà degli investimenti è stata diretta verso Albania, Kosovo, Bosnia-Erzegovina e Serbia. La penetrazione in Serbia, di cui si tratterà in seguito, è in valore assoluto molto rilevante dati i circa 30 milioni di euro di capitali turchi investiti nel paese nel solo 2010, tuttavia non è Belgrado il partner privilegiato nella regione. Questa posizione è infatti riservata in realtà a Bosnia, Albania e Kosovo, in altre parole i paesi a maggioranza musulmana dei Balcani occidentali, che sono diventati il principale canale di diffusione dell'influenza turca nella regione. La particolare sensibilità turca verso il clima economico di questi stati rende Ankara oltre che un gradito investitore anche un ottimo partner commerciale con i prodotti *made-in-turkey* che sono diventati tra i più popolari, rafforzando l'interesse turco verso i mercati (relativamente) emergenti di questa parte dei Balcani, divenuti fonte di nuove possibilità³⁸.

Secondo il dipartimento del Tesoro di Ankara è la Bosnia-Erzegovina (BiH) la destinazione principale degli investimenti privati turchi nei Balcani mussulmani³⁹. Il presidente Abdullah Gul ha visitato il paese nel settembre 2010 per rafforzare ulteriormente

³⁶ I dati citati sono quelli resi pubblici dal ministero dell'Economia turco nella sezione interessante i partner balcanici; <<http://www.economy.gov.tr/index.cfm?sayfa=countriesandregions®ion=9>>

³⁷ L'analisi è tratta da “*Western Balkans: is Turkey back?*” di Loic Poulain e Akis Sakellariou, pubblicata il 25 aprile 2011 per il Center for Strategic and International Studies, Washington; <<http://csis.org/print/30115>>

³⁸ Tratto da “*Turkey's Balkan Shopping Spree*” di Lavdim Hamidi, pubblicato 7 dicembre 2010 sul sito dell'agenzia Balkan Insight; <<http://www.balkaninsight.com/en/article/turkey-s-balkan-shopping-spre>>

³⁹ La valutazione è fatta dal ministero dell'Economia turco nella sezione del suo sito ufficiale dedicata alla Bosnia Erzegovina; <<http://www.economy.gov.tr/index.cfm?sayfa=countriesandregions&country=AL®ion=9>>.

la collaborazione economica bilaterale, accompagnato da una delegazione di settanta imprenditori e operatori economici legati alla Turkish exporters union. La visita di stato ha rappresentato solo l'ultimo di una lunga serie di incontri che provano il crescente interesse turco per Sarajevo, aumentato a tal punto da aver provocato l'irritazione dei leader serbi di Bosnia, preoccupati del rafforzamento musulmano nella repubblica⁴⁰.

Il quadro di accordi commerciali ed economici tra Turchia e Bosnia-Erzegovina ha iniziato ad essere rafforzato negli anni novanta immediatamente dopo la fine delle guerre jugoslave, quando nel 1995 venne firmato il primo Accordo di cooperazione e commercio, implementato successivamente con la ratifica di ulteriori trattati bilaterali che hanno permesso di arrivare nel 2002 alla creazione dell'area di libero scambio. L'apertura dei rispettivi mercati ha provocato un aumento verticale dell'export turco che è passato in meno di un decennio dai 28 milioni di dollari del 2001 ai 224 milioni del 2010, con un aumento del 875%, elevando così la Turchia a quarto partner nazionale dopo Austria, Slovenia e Germania. Contestualmente gli investimenti diretti turchi nel paese hanno raggiunto nel 2010 i 138 milioni di dollari ai quali si aggiungono i capitali privati confluiti soprattutto nel settore dei servizi per un ammontare di oltre 80 milioni di dollari⁴¹. In questo campo è stato il settore bancario ad aprire la strada grazie alla fondazione della Turkish ziraat bank Bosnia (Tzbb), prima banca a capitale straniero ad insediarsi nel paese già nel 1997, che ha funto da cavallo di Troia per i finanziamenti turchi nel paese. Nel quadro dei maggiori investimenti ha avuto grande rilevanza nel 2009 l'acquisto del 49% del pacchetto azionario di Bh Airlines, la compagnia di bandiera bosniaca, da parte di Turkish Airlines, indicata dal governo della Repubblica di Bosnia-Erzegovina come offerente di preferenza⁴². La penetrazione in BiH include inoltre la diffusione dei media turchi come verificatosi con l'agenzia di stato Anadolu, fondata nel 1920 dal padre della patria Kemal Ataturk, e che ha scelto proprio Sarajevo per stabilire la sua prima sede regionale da dove trasmetterà informazione in bosniaco, croato e serbo⁴³.

Più complessa ma ugualmente fruttifera è stata l'apertura verso l'Albania. Durante l'era comunista i libri di storia albanesi usavano infatti descrivere il periodo ottomano in senso estremamente negativo, sottolineando con enfasi l'arretratezza e il sottosviluppo provocato dall'occupazione della sublime porta fino a quando la proclamazione d'indipendenza del 1913 liberò gli albanesi dal giogo di Costantinopoli [Franzini 2001, 48]⁴⁴. Secondo questa interpretazione, senza il peso del secolare dominio ottomano l'Albania sarebbe potuta essere oggi uno dei paesi sviluppati dell'occidente europeo, interpretazione molto popolare e altrettanto semplicistica che tuttavia ha reso a lungo ostili i rapporti tra Ankara e Tirana⁴⁵.

Nonostante il disaccordo riguardo il passato ottomano (rispetto a quale sono nate speculazioni dei media albanesi che hanno accusato Davutoglu di far pressione su Tirana per il revisionismo nei libri di storia) la Turchia è vista oggi come una nazione amica dal 75% dei cittadini⁴⁶. A sua volta la Turchia considera il paese della aquile un alleato stra-

40 I contenuti della visita di stato sono tratti da "Turkey's president visits Bosnia and Herzegovina", pubblicato sul bollettino settimanale del Center for Eastern Studies, Varsavia, il 9 agosto 2010; <<http://www.osw.waw.pl/en/publikacje/ceweekly/2010-09-08/turkey-s-president-visits-bosnia-and-herzegovina>>.

41 Si rimanda ancora ai dati ufficiali del ministero dell'Economia turco; <<http://www.economy.gov.tr/index.cfm?sayfa=countriesandregions®ion=9>>

42 Informazioni relative all'acquisizione sono disponibili sull'apposito sito governativo "Invest in Turkey"; <<http://www.invest.gov.tr/it-it/infocenter/news/Pages/1011200811619.aspx>>.

43 Ne da notizia AnsaMed; <http://ansamed.ansa.it/ansamed/it/notizie/stati/turchia/2012/03/12/visualizza_new.html_130980911.html>

44 G. Franzini, *I Balcani dal 1878 ad oggi*, cit., p. 48.

45 M. Idriz, *The Role of Endowment Foundations in the Private Higher Education in the Balkans: The Case of the Minority Muslim Communities*, in «2nd International Conference on Islam and Higher Education», organizzata dall'International Institute of Advanced Islamic Studies (IAIS Malaysia), 2011; <http://www.iais.org.my/en/attach/2nd_ICIHE/ppts/Dr.%20Mesut%20Idriz.pdf>.

46 I dati si riferiscono all'indagine sul tasso di ostilità o amicizia verso la Turchia realizzata dal Gallup Balkan Moni-

tegico per ottenere una stabilizzazione duratura nei Balcani e per questo supporta il suo cammino di integrazione europea ed il rafforzamento della sua posizione di giovane membro Nato. In quest'ottica la già citata cooperazione nel campo della difesa rappresenta la chiave di lettura principale delle relazioni bilaterali con Ankara, che ha addestrato le forze armate albanesi e supportato la loro preparazione logistica sul campo, come successo nel caso delle truppe Nato albanesi dislocate in Afghanistan che svolto il loro incarico all'interno della missione Isaf sotto il comando turco.

Anche gli interessi economici hanno ulteriormente contribuito a superare la storica diffidenza albanese verso la Turchia che è rapidamente divenuta uno dei principali attori economici nel paese grazie a importanti piani di investimento focalizzati soprattutto sulle telecomunicazioni, sulle infrastrutture e sull'educazione. L'avvicinamento dell'Albania alla sfera turca è iniziato a partire dalla fine degli anni ottanta grazie a visite di stato finalizzate ad aprire reti commerciali e riallacciare i legami culturali. La cornice di cooperazione economica è stata costruita con intese di mutuo vantaggio come l'Accordo di cooperazione economica, industriale e tecnologica del 1988, consolidato negli anni novanta con l'Accordo bilaterale di promozione e protezione degli investimenti e con il Trattato sulla prevenzione della doppia tassazione nel 1996 per arrivare più recentemente all'Accordo sull'area di libero scambio firmato 2006⁴⁷. La Turchia ha velocemente raggiunto negli anni duemila Italia, Grecia, Cina e Germania tra i maggiori partner economici di Tirana, salendo recentemente al terzo dopo Italia e Grecia. Il periodo di *reprochement* è culminato nel dicembre 2009 con la visita del ministro degli esteri Davutoglu, una missione economico-diplomatica seguita da una massiccia delegazione di duecento imprenditori e investitori che ha consacrato il nuovo corso delle relazioni bilaterali turco-albanesi. Complessivamente gli investimenti turchi in Albania hanno raggiunto i 40 milioni di dollari tra il 2002 e il 2010, prevalentemente diretti a settori alle telecomunicazioni, alle costruzioni e al settore bancario, mentre più di ottanta imprese turche operano attualmente nel paese producendo in totale un giro di affari di 717 milioni di dollari. L'export turco invece nel 2010 è stato 241 milioni di dollari, il 260% in più rispetto ai 73 milioni del 2001⁴⁸.

La cooperazione turco-albanese si conferma inoltre anche riguardo alla componente sociale e culturale. La sede Tika di Tirana porta avanti ambiziosi progetti come la creazione della principale banca del sangue del paese e l'apertura del primo centro per dialisi infantile, supporta le amministrazioni locali nel ripristino delle condutture idriche o formando le unità di primo intervento, ridecora i plessi scolastici e ristruttura le sedi principali della comunità musulmana albanese, ha diretto la costruzione del Bektashi community center building ed il restauro di edifici storici e monumenti su richiesta delle autorità albanesi. Inoltre, le scuole turche stanno incontrando un sempre crescente apprezzamento e vantano più di 3000 nuovi iscritti per anno. Tra le prime scuole costruite dopo il crollo del comunismo c'è la Mehmet Akif, istituita nel 1993 e poi rinominata Turgut Ozal college nel 2008. Dopo la rivoluzione del 1989-1990 infatti il modello educativo e l'islamismo turco hanno preso rapidamente piede in Albania⁴⁹. L'impostazione confessionale moderata turca era considerata più adeguata a quella Albanese, meno incline a interpretazioni radicali. Gli enti di carità turchi, insieme al Diyanet, il Dipartimento turco di affari musulmani che ha rappresentanti all'interno delle istituzioni educative, hanno fondato in Albania scuole confessionali e atee affermatesi per i loro più competitivi standard di insegnamento; <<http://www.balkan-monitor.eu/index.php/dashboard>>.

47 I dati sono diffusi dal ministero dell'Economia turco nella sezione del suo sito ufficiale dedicata all'Albania; <<http://www.economy.gov.tr/index.cfm?sayfa=countriesandregions&country=AL®ion=9>>.

48 *Ibidem*. Le categorie di beni turchi maggiormente esportati sul mercato albanese sono l'acciaio e il ferro (43,6 milioni), le lavorazioni tessili industriali (22,8 milioni); i prodotti alimentari e i cereali (20,5 milioni); gli apparati elettrici (18,8 milioni) ed i prodotti tessili finiti (17,6 milioni).

49 Tratto da Altin Raxhimi, "Albanian Muslims Grapple with Religious Identity", pubblicato il 1 dicembre 2010 su Balkan Insight; <<http://www.balkaninsight.com/en/article/albanian-muslims-grapple-with-religious-identity>>.

gnamento. Tra gli attori più influenti figura il movimento di Gulen che in Albania ha fondato scuole dal livello infantile a quello secondario. Le scuole turche in Albania sono presenti non solo a Tirana ma anche a Durazzo, Scutari ed Elbasan e al 2008 hanno conferito complessivamente diplomi a 2500 alunni. Infine, riguardo all'istruzione superiore, oltre alla già menzionata Epoka University inaugurata a Tirana nel 2007 grazie a capitali imprenditoriali turchi, va citata anche la Bedir University che sotto la facoltà di scienze umane ospita il primo dipartimento di studi islamici dei Balcani⁵⁰.

I rapporti tra Turchia e Kosovo invece godono di eccellente salute e si basano sui legami storici e demografici consolidati dalla presenza di oltre venti mila cittadini kosovari di origine turca nella più giovane delle repubbliche ex jugoslave. In virtù del senso di fratellanza che lega i due paesi, Ankara è stata tra i primi a riconoscere la sovranità di Pristina il 18 febbraio 2008, giorno immediatamente seguente la proclamazione della sua indipendenza, oltre che uno dei dieci paesi ad aprire la propria ambasciata nella nuova capitale⁵¹. La Turchia sostiene fermamente la stabilizzazione e l'integrità territoriale del Kosovo supportando il cammino euro-atlantico della repubblica ed attivandosi come attore diplomatico per favorirne migliori relazioni di vicinato. Il Kosovo infatti gioca un ruolo chiave per la politica balcanica di Ankara. Secondo la visione espressa da Davutoglu in "Profondità strategica" la diplomazia turca deve considerare la regione nel suo insieme come circoscritta in tre cerchi concentrici all'interno dei quali vi è proprio Pristina [Varol 2010, 310]⁵². Seguendo questo indirizzo, Ankara non si è sottratta alla questione kosovara e nel 1999, dopo aver partecipato alle operazioni aeree Nato ha continuato a fornire il suo appoggio militare, politico, economico e umanitario all'ex provincia serba e dal 2008 partecipa alla missione europea Eulex come paese terzo, impiegando un team di giudici e una forza di polizia civile di 100 unità con il compito di rinforzare il diritto penale e la sicurezza del Kosovo⁵³.

Rispetto all'impegno economico la Turchia è attualmente il sesto partner commerciale del Kosovo. La loro interazione non prevede un area di libero scambio ma si basa sull'Accordo bilaterale di investimento e promozione siglato nel 2006, sull'Accordo di cooperazione del 2009 oltre che su di un apposita Commissione congiunta alla cooperazione economica. L'esportazione turca in Kosovo, che precedentemente alla dichiarazione di indipendenza raggiungeva i 76 milioni di dollari, nel 2010 è stata complessivamente di 294 milioni. Il prodotti dell'industria tessile sono i beni più scambiati con Pristina per un totale di 44,9 milioni, seguiti dall'abbigliamento con 30 milioni e le tecnologie per l'industria e agricoltura con 29 milioni⁵⁴.

Riguardo agli investimenti diretti, questi hanno raggiunto nell'insieme il miliardo di dollari con 502 milioni provenienti da capitali imprenditoriali turchi destinati prevalentemente al settore minerario e alle infrastrutture⁵⁵. Il più grande investimento programmato ad oggi nel paese vede coinvolto il consorzio turco-americano Enka-Bechtel nella costruzione della principale arteria autostradale del Kosovo che richiederà capitali per 700 milioni di dollari. Inoltre la società turca Limak ha siglato un accordo che la vedrà impe-

50 M. Idriz, *The Role of Endowment Foundations in the Private Higher Education in the Balkans: The Case of the Minority Muslim Communities*, in «2nd International Conference on Islam and Higher Education», organizzata dall'International Institute of Advanced Islamic Studies (IAIS Malaysia), 2011; <http://www.iais.org.my/en/attach/2nd_ICIHE/ppts/Dr.%20Mesut%20Idriz.pdf>.

51 I dati sono diffusi dal ministero dell'Economia turco nella sezione del suo sito ufficiale dedicata al Kosovo; <<http://www.economy.gov.tr/index.cfm?sayfa=countriesandregions&country=KOS®ion=9>>.

52 S. Varol, *La lobby kosovara e la geopolitica balcanica della Turchia*, in «Limes-Rivista italiana di geopolitica», 3010, 1999, n. 1, pp. 117-124

53 Il quadro delle relazioni bilaterali Turchia-Kosovo è presentato dal ministero degli Esteri turco sul proprio sito; <<http://www.mfa.gov.tr/relations-between-turkey-and-kosovo.en.mfa>>.

54 Si rimanda ancora ai dati pubblicati dal ministero dell'Economia; <<http://www.economy.gov.tr/index.cfm?sayfa=countriesandregions®ion=9>>.

55 *Ibidem*.

gnata in tandem con altri partner esteri nella gestione e lo sviluppo dell'aeroporto di Pristina per i prossimi venti anni.

Anche nel Kosovo la Turchia è molto attiva rispetto al settore dell'educazione, nel quale è presente da oltre un decennio⁵⁶. Nel 2000 grazie a fondi privati fu inaugurato il college Mehmet Akif, prima scuola privata istituita dopo il conflitto. Oggi le scuole intitolate al poeta turco sono presenti a Prizren e Gjakova e impartiscono istruzione secondaria in albanese, turco e inglese. A livello universitario invece Ankara ha supportato la realizzazione del polo didattico di Lipjan dove ha investito 100 milioni di euro per lo sviluppo delle infrastrutture. Contestualmente la Turchia stanziava ogni anno borse di studio per studenti kosovari presso le proprie università che attualmente contano oltre 1000 iscritti di nazionalità kosovara. Rispetto al turismo e alla sua promozione invece, il premier Erdogan si è impegnato in prima persona lanciando iniziative di ricostruzione del patrimonio culturale del Kosovo poi coordinate dalla Tika. Nell'intento di aiutare il Kosovo ad attrarre visitatori stranieri l'agenzia turca per la ricostruzione ha preso in gestione il restauro di siti ottomani e delle moschee di Prizren e Pristina distrutte durante i bombardamenti, includendo tra queste la grande moschea del sultano *Mehmet Fatih*⁵⁷.

5. Non solo i Balcani musulmani nel mirino di Ankara

La Turchia nei Balcani occidentali non è tuttavia un club per soli islamici. Appurata la *special relation* avviata coi i paesi a maggioranza musulmana, va osservato come Ankara ha tessuto la sua trama anche su Macedonia, Montenegro, Serbia e Croazia, paesi che hanno rispettivamente minoranze musulmane del 33,3%, 17,7%, 3,2% e 1,3%⁵⁸.

Tra questo gruppo di stati la Macedonia è storicamente quello più legato al passato ottomano. A Bitola, nel sud del paese, Ataturk (nato in Grecia da famiglia macedone) ha vissuto e frequentato la scuola militare dal 1896 al 1899 [Larrabee, Lesser 2003, 94]⁵⁹. Oggi almeno sei milioni di turchi hanno origine macedone mentre in Macedonia ne vivono circa 77.000 i quali si vedono riconosciuta la lingua e l'educazione primaria in turco. I legami economici tra Ankara e Skopje non hanno quindi tardato ad essere intessuti dopo il riconoscimento dell'indipendenza della repubblica ex jugoslava. Già nel marzo 1994 i due governi siglarono l'Accordo di cooperazione economica e commerciale. Nell'ultimo decennio la Turchia ha investito 91 milioni di dollari in Macedonia, concentrati soprattutto negli ultimi cinque anni⁶⁰. Anche le esportazioni sono aumentate verticalmente, dai 90 milioni del 2001 ai 263 del 2010, segnando un incremento del 232%. Sono stati sottoscritti contratti di importanza strategica per entrambi i partner come la cessione nel 2008 della gestione dei due aeroporti del paese, Skopje Ocrida, alla compagna turca Tav che con un investimento totale di 200 milioni di euro si occuperà per i prossimi venti anni dell'ammodernamento e dello sviluppo delle infrastrutture già esistenti oltre che della costruzione di un terzo scalo nella città di Stip entro il 2018⁶¹.

56 M. Idriz, *The Role of Endowment Foundations in the Private Higher Education in the Balkans: The Case of the Minority Muslim Communities*, in «2nd International Conference on Islam and Higher Education», organizzata dall'International Institute of Advanced Islamic Studies (IAIS Malaysia), 2011; <http://www.iais.org.my/en/attach/2nd_ICIHE/ppts/Dr.%20Mesut%20Idriz.pdf>.

57 Tratto da "Turkey and Kosovo build educational ties" di Muhamet Brajshori, pubblicato il 28 giugno 2011 su South East Time; <http://www.setimes.com/cocoon/setimes/xhtml/en_GB/features/setimes/features/2011/06/29/feature-03>.

58 Statistiche tratte dal Cia World Factbook nelle sezioni relative alle nazioni citate; <<https://www.cia.gov/library/publications/the-world-factbook/>>.

59 F. S. Larrabee e I. Lesser, *Turkish Foreign Policy in the age of Uncertainty*, cit., p. 94.

60 Dati pubblicati dal ministero dell'Economia turco sul proprio sito ufficiale; <<http://www.economy.gov.tr/index.cfm?sayfa=countriesandregions&country=MK®ion=9>>.

61 Una descrizione dell'accordo si trova in "Turkey's TAV to Modernise Macedonia Airports" del 3 settembre 2008, consultabile sul sito dell'agenzia di stampa Balkan Insight; <<http://www.balkaninsight.com/en/article/turkey-s-tav-to-modernise-macedonia-airports>>.

Il doppio filo che lega Ankara a Skopje include ancora una volta l'uso del soft power turco, che agisce nel campo dell'istruzione primaria con le sedi dei Yahya Kemal Colleges e universitaria con la fondazione della International Balkan University, fortemente sponsorizzata dal premier Erdogan. L'agenzia Tika infine supporta anche in Macedonia la ricostruzione del patrimonio ottomano, includendo le moschee storiche, i bagni turchi, i vecchi bazar ed il progetto per il museo nazionale di Bitola.

La più grande conquista della diplomazia di Ankara nella penisola è però rappresentata dall'apertura verso la Serbia, nuovo partner strategico regionale, nonostante la dimensione molto relativa della minoranza musulmana, concentrata prevalentemente nel Sangiacato. La penetrazione turca in Serbia è un'iniziativa recente, benché tratteggiata già dal 2001 grazie all'Accordo bilaterale di investimenti promozione e protezione ma decollata solo dall'ottobre 2009 dopo la visita a Belgrado del presidente Abdullah Gul, la prima dopo ventitre anni di gelo diplomatico, a testimonianza di una nuova era nelle relazioni tra i due attori sud est europei. Al momento dell'incontro i rapporti tra Belgrado e Ankara erano di fatto congelati per via del pronto riconoscimento turco del Kosovo (e della precedente partecipazione nelle operazioni Nato su Belgrado) che si sommava al coinvolgimento nella guerra in Bosnia. La chiusura di Belgrado rappresentava un'eccellente banco di prova per l'applicazione del concetto di "zero problemi con i vicini" in virtù del quale la politica estera di Erdogan e Davutoglu ha puntato prontamente a proporre Ankara come mediatore nella disputa con il Kosovo. In questa ottica la firma della "Dichiarazione di pace e stabilità nei Balcani" sottoscritta a Istanbul da Serbia, Bosnia Erzegovina e Croazia il 24 aprile del 2010 è stata considerata un vero successo per della diplomazia turca, riaccendendo i riflettori sul prestigio regionale della mezzaluna⁶².

Parallelamente alla mediazione politica, la Turchia ha esteso verso la Serbia anche i suoi interessi economici. Contestualmente alla visita di stato dell'ottobre 2009, la delegazione turca ha siglato cinque accordi per favorire il finanziamento di opere infrastrutturali, di sviluppo dei trasporti e della sicurezza sociale. Gli investimenti diretti complessivi sono saliti a 32 milioni di dollari dal 2002, ai quali si aggiungo per l'appunto importanti partecipazioni private soprattutto nei trasporti con la costruzione dei 445 Km della nuova autostrada che collegherà Belgrado al porto di Bar in Montenegro. Anche le esportazioni sono incrementate, salendo del 27% dal 2006 per conseguenza del Trattato contro la doppia tassazione firmato nel 2005 e hanno raggiunto i 306 milioni di dollari nel 2010. Nello stesso anno è stato siglato l'Accordo sull'area di libero scambio che ha permesso un ulteriore aumento del 16% del commercio bilaterale⁶³.

Un analogo avvicinamento alla Serbia è stato avviato naturalmente anche sul versante culturale, connesso ancora una volta con il retaggio ottomano. Benché la Sublime porta è stata presente sul territorio serbo dal 1521 al 1860, solo una minima parte del patrimonio artistico ottomano è sopravvissuta dopo che nel XIX secolo la Serbia avviò la rimozione dell'eredità connessa con l'occupazione islamica. Per questo motivo oggi l'ambasciata turca a Belgrado e la Tika sono impegnate a finanziare il governo serbo per consentire il restauro di luoghi altamente simbolici come il centro storico e la fortezza di Novi Pazar o la ricostruzione nella città di Nis di un altare commemorativo della battaglia di Cegar del 1800, prima insurrezione serba contro il dominio di Costantinopoli⁶⁴.

A ulteriore conferma della strategia "pan-Balcanica" e dell'inclinazione non esclusivamente mussulmana della politica estera turca sta il consolidamento dei rapporti con

62 Il resoconto del Summit è pubblicato sul sito ufficiale del South East European Cooperation Process; <<http://www.seecp-turkey.org/icerik.php?no=60>>.

63 I dati sono pubblicati dal ministero dell'Economia turco nella sezione relativa alla Serbia; <<http://www.economy.gov.tr/index.cfm?sayfa=countriesandregions&country=RS®ion=9>>.

64 Tratto da "Turkey Breathes New Life Into Serbia's Ottoman Relics", di Gordana Andric, pubblicato su Bakans Insight il 10 dicembre 2010; <<http://www.balkaninsight.com/en/article/turkey-breathes-new-life-into-serbia-s-ottoman-relics>>

Montenegro e Croazia. Rispetto a Podgorica, Ankara ha da subito mostrato un approccio estremamente positivo riconoscendo l'indipendenza del paese già nel giugno 2006. La diplomazia turca dei molti tavoli vede nel Montenegro, il più piccolo degli stati dell'area, un importante partner per la stabilizzazione regionale, una sorta di modello per i meno stabili Bosnia, Albania e Kosovo e per questo ne supporta fortemente il ben avviato cammino euro-atlantico per l'ingresso nell'Unione e nella Nato. Inoltre, nei rapporti bilaterali gioca un ruolo rilevante anche il fattore etno-demografico considerata la componente bosgnacco-albanese-musulmana presente sul territorio del Montenegro. Quanto alle relazioni economiche, queste riflettono l'interesse turco di consolidare la permanenza di Podgorica sotto la propria ala. I numeri dell'export commerciale tra la Turchia e la giovane repubblica ex jugoslava indicano un aumento del 237% dal 2006 al 2010 (prevalentemente prodotti tessili finiti e prodotti siderurgici) grazie all'Accordo di libero scambio del 2008 e alla Commissione congiunta sulla cooperazione economica turco montenegrina⁶⁵. Gli investimenti diretti ammontano a 11 milioni di dollari, concentrati prevalentemente nel settore delle infrastrutture dei trasporti come per la realizzazione della già menzionata autostrada Bar-Belgrado, corridoio di vitale importanza per il Montenegro. Sul versante culturale l'agenzia turca Tika ha insediato in Montenegro una sua sede nel 2007 investendo oltre sei milioni di euro nel ripristino del patrimonio artistico ottomano e la diffusione della cultura turca. Inoltre Ankara finanzia borse di studio per studenti montenegrini all'interno del programma governativo "Bop greater student project" e tramite la Turkish foundation for religion.

In Croazia infine, paese fortemente cristiano-cattolico e legato solo relativamente all'eredità dell'influenza ottomana, la penetrazione turca ha subito una progressiva accelerazione nell'ultimo ventennio. Ankara fu tra i primi paesi Nato a riconoscere l'indipendenza di Zagabria nel 1991 e a siglare trattati economici alla fine del conflitto armato in Jugoslavia come l'Accordo bilaterale sulla promozione e protezione degli investimenti del 2006 e il Trattato sulla prevenzione della doppia tassazione dell'anno successivo. Lo scambio commerciale tra i due paesi è cresciuto in modo verticale solo recentemente con un aumento del 700% dell'export turco nel periodo 2001-2010, passando da 30 a 250 milioni di euro concentrati soprattutto nella seconda parte del decennio⁶⁶.

6. Conclusioni

La nuova Turchia dell'era Erdogan ha saputo indubbiamente sfruttare la dissoluzione dell'ex Jugoslavia e dei regimi comunisti nei Balcani per riportare sotto la luce del sole la sua presenza nella regione, dalla quale invero non si era mai definitivamente distaccata. Il risultato è stato, in quest'ultimo decennio, un aumento del 530% degli investimenti totali e dello scambio commerciale, quasi decuplicato con una crescita del 535%⁶⁷. Tuttavia, nonostante la bontà dei dati numerici, rimane una grande disparità tra le reali ambizioni politiche turche e l'effettivo valore della cooperazione economica raggiunta, non proporzionata alla magniloquenza delle affermazioni lanciate dalla diplomazia del ministro Davutoglu e dalla retorica del premier Erdogan. Benché i rapporti politici con i paesi dei Balcani occidentali si siano tangibilmente rafforzati, Ankara stessa si dice infatti insoddisfatta dei progressi economici raggiunti, che descrive come "lontani dal loro reale potenziale"⁶⁸.

65 Il riferimento è ai dati ufficiali sul Montenegro pubblicati sul sito del ministero dell'Economia turco; <<http://www.economy.gov.tr/index.cfm?sayfa=countriesandregions&country=ME®ion=9>>.

66 Il riferimento è ai dati ufficiali sulla Croazia pubblicati sul sito del ministero dell'Economia turco; <<http://www.economy.gov.tr/index.cfm?sayfa=countriesandregions&country=HR®ion=9>>.

67 Si rimanda ancora alle statistiche sulla cooperazione complessiva Turchia-Balcani pubblicate dal ministero dell'Economia turco.

68 Dimitar Bechev, "Turkey in the Balkans: Taking a Broader View", Insign Turkey, 1 gennaio 2012; <<http://www.>>

L'impennata dell'interscambio e degli investimenti diretti può infatti sembrare fuorviante se si considerano questi due parametri come il barometro unico dei rapporti di vicinato turco-balcanico poiché questi risultano in valore assoluto ben più modesti rispetto al reale capitale strategico che li ha generati. Nonostante la crescita dell'ultimo decennio la Turchia destina verso i Balcani solo il 6,7% delle sue esportazioni complessive e da questi paesi acquista merci per non più del 3,4% dell'import totale. La popolazione dei Balcani (come anche la superficie fisica) del resto rappresenta solo un terzo di quella della Turchia e i mercati dell'area rimangono per ovvie ragioni non particolarmente fertili e attrattivi se comparati con quelli europei. Di fatto Ankara era e rimane quantitativamente molto più interessata a mercati regionali più vasti come quelli di Bulgaria e Romania, verso i quali dirige oltre 7 miliardi di dollari di merci l'anno⁶⁹.

Più che un'affermazione economica dunque, l'espansione turca nei Balcani occidentali può essere letta in primo luogo come un esercizio di estensione del suo smart power regionale, fusione del suo ruolo di promotore Nato con la tessitura di una rete di alleanze, partnership e cooperazioni che (a partire dal comune passato ottomano) mirano ad allargare l'influenza e la legittimare turca sull'area. In questa strategia la carta economica avrebbe lo scopo di facilitarne l'espansione, rendendo più attraente la *liaison* con Ankara.

Il concetto di smart power coniato da Joseph Nye nel 2003⁷⁰ sembra ben adattarsi all'applicazione dell'odierna dottrina di politica estera turca e ai principi di "profondità strategica", sviluppo delle iniziative regionali, mediazione, "zero problemi con i vicini". Per accrescere infatti il suo ruolo di primo membro musulmano all'interno della Nato e per diventare agli occhi gli Usa il partner di riferimento non solo rispetto alle questioni mediorientali, la Turchia non poteva esimersi dall'ampliare la propria influenza nel teatro balcanico con il quale ha innegabilmente instaurato le migliori relazioni multilaterali dalla fondazione della repubblica kemalista [Petrovic, Reljic 2011, 170]⁷¹.

E' altrettanto vero tuttavia che la Turchia non può realisticamente accrescere incontrastata il suo peso nella regione e ambire ad un ruolo di attore egemone sulla penisola perché l'ombrello Nato e gli Stati Uniti non le consentirebbero un tale over-stretching [Ibidem, 170]⁷². Il suo cammino nei Balcani deve comunque confrontarsi con le contemporanee ambizioni europee della regione, poiché Bruxelles rimane l'attore esterno di riferimento per i governi e per la maggioranza della popolazione dei Balcani occidentali⁷³. L'Unione europea e l'integrazione nella sua struttura istituzionale da' infatti garanzie molto maggiori rispetto a quelle concesse della diplomazia turca, che agirebbe essenzialmente nei limiti di accordi economici e di sicurezza. In quest'ottica infatti i Balcani occidentali avrebbero molto da perdere rispetto ad un eventuale allontanamento da Bruxelles con la quale vantano accordi di cooperazione e interessi politico-economici complessivamente superiori a quelli che la Turchia può offrire e ha offerto fino ad oggi

Ad ogni buon conto, se il cammino dei Balcani occidentali verso l'integrazione europea dovesse complicarsi, il peso della storia comune, i legami etnici e religiosi, il retaggio culturale e la spinta economica potrebbero rendere il ri-orientamento verso la Turchia ben più attraente nell'immaginario collettivo rispetto all'infinita attesa di diventare membri del

readperiodicals.com/201201/2572537701.html.

69 *Ibidem*.

70 Tratto da "Get Smart Combining Hard and Soft Power" di Joseph S. Nye, disponibile in versione elettronica alla pagina: <http://www.foreignaffairs.com/articles/65163/joseph-s-nye-jr/get-smart>.

71 Z. Petrovic e D. Reljic, *Turkish Interests and Involvements in Western Balkans*, cit., 170.

72 *Ibidem*, 170.

73 Dati tratti dalle analisi statistiche condotte dal Gallup Balkan Monitor sulla popolarità dell'Unione europea nei Balcani occidentali: <http://www.balkan-monitor.eu/index.php/dashboard>.

club di Bruxelles, soprattutto se il rallentamento del percorso integrazionista dovesse essere condiviso da Ankara, la cui candidatura sembra essersi arenata⁷⁴. In questa eventualità la Turchia potrebbe aumentare la sua influenza sulla regione, fiaccando le ragioni dei sostenitori dell'Unione e infoltendo le fila degli euro-scettici locali. Ankara ne potrebbe avere le capacità. Tramite iniziative diplomatiche e mediazione, forti legami culturali, hard e soft power, strategia economica e investimenti, la Turchia, Cina d'Europa, si è già ampiamente affermata come interlocutore imprescindibile per l'equilibrio e lo sviluppo regionale della penisola. Se la politica estera della mezzaluna continuerà ad usare le sue credenziali come *passpartout* regionale, guadagnerà uno status determinante per il suo futuro nei Balcani, imprescindibile tessera per comporre l'ambizioso mosaico diplomatico di Erdogan e Davetoglu. Già nel 1992 del resto il presidente Turgut Ozal aveva scorto all'orizzonte l'inizio di "un secolo turco", parole che, da Sarajevo a Skopje e da Tirana a Belgrado, sembrano risuonare oggi come una profezia che si sta avverando

Riferimenti Bibliografici

- Carrié, A.,
1978, Storia diplomatica d'Europa 1815-1968, Bari, Laterza.
- Formigoni, G.,
2006, Storia della politica internazionale, Bologna, il Mulino.
- Franzinetti, G.,
2001, I Balcani dal 1878 ad oggi, Roma, Carocci.
- Cammarano, F., Guazzaloca, G., e Piretti, M. S.,
2009, Storia contemporanea dal XIX al XX secolo, Firenze, Le Monnier.
- Larrabee F. S. e Lesser I.,
2003, Turkish Foreign Policy in the age of Uncertainty, Santa Monica, Rand.
- Caracciolo, L.,
2010, Pax ottomano Marcia turca?, in «Limes-Rivista italiana di geopolitica» n. 4, pp. 7-20.
- Ansaldo, M.,
2010, Profondità strategica il mondo secondo Ankara, in «Limes-Rivista italiana di geopolitica» n. 4, pp. 29-39.
- Quercia, P.,
2010, E se la strategia neo-ottomana convenisse all'Italia?, in «Limes-Rivista italiana di geopolitica» n. 4, pp.117-124.
- De Renzi, F.,
2010, Dall'Impero alla Repubblica. Le origini ottomane della nuova Turchia, in «Limes-Rivista italiana di geopolitica» n. 4, pp. 183-194.
- Degerli, E.,
2009, Balkan Pact and Turkey, in «The Journal of International Social Research», n.2/6, pp. 136-147.
- Negri, A.,
2010, Business e corano, in «Limes-Rivista italiana di geopolitica», n. 4, pp. 147-152.
- Felician, S.,
2010, Dove interviene l'esercito turco, in «Limes-Rivista italiana di geopolitica» n. 4, pp. 105-108.
- Petrovic, Z., e Reljic D.,
2011, Turkish Interests and Involvements in Western Balkans, in «Insight Turkey», n.3, pp. 159-172.

74 I mancati progressi turchi verso Bruxelles sono analizzati dall'incontro del Consiglio dell'Unione europea il 10 maggio 2010 il cui resoconto "EU-Turkey Association Council Brussels" è disponibile alla pagina: http://www.consilium.europa.eu/uedocs/cms_data/docs/pressdata/en/er/114363.pdf.

Varol, S.,
1999, La lobby kosovara e la geopolitica balcanica della Turchia,
in «Limes-Rivista italiana di geopolitica» n. 1, pp. 305-311.
Miles,
1999, Italia e Turchia insieme nei Balcani, in
«Limes-Rivista italiana di geopolitica» n. 3, pp. 183-197.

Bosnia-Erzegovina: le elezioni generali del 2010 tra l'eredità di Dayton e le incertezze sul futuro

di Daniela Lai

I conflitti che seguirono la dissoluzione della Jugoslavia, negli anni '90, continuano a pesare sul clima politico della Bosnia-Erzegovina anche in occasione delle elezioni generali del 3 ottobre 2010. L'elettorato appare ancora oggi diviso su basi etniche, mentre la propaganda elettorale nazionalista approfondisce la distanza tra le comunità bosniache con l'obiettivo di aumentare i consensi. Lo stesso sistema politico ed elettorale della Bosnia è stato inoltre messo in discussione dalla sentenza della Corte europea dei diritti dell'uomo sul caso Sejdić-Finci. Sebbene la decisione della Corte non sia di immediata applicazione, questa pone comunque alcuni fondamentali problemi in materia di diritti umani che andranno necessariamente affrontati, soprattutto in vista della possibile candidatura bosniaca all'ingresso nell'Unione Europea.

1. L'assetto istituzionale bosniaco e il sistema elettorale

Le elezioni generali, che si svolgono ogni quattro anni in Bosnia, consentono ai cittadini di esprimere il loro voto per tutte le principali cariche elettive sia a livello statale, sia nelle entità (la Federazione di Bosnia-Erzegovina e la Repubblica Serba), secondo l'organizzazione istituzionale prevista dagli Accordi di Dayton. Oltre a porre fine alla guerra, nel 1995, il trattato di pace definì infatti la conformazione della nuova Bosnia-Erzegovina e dei suoi organi di governo. Accettando la suddivisione della Bosnia in due entità, secondo confini stabiliti da quattro anni di guerra e pulizia etnica, gli Accordi di Dayton hanno contribuito a perpetuare la divisione etnica all'interno del paese. La Costituzione, inserita negli Accordi (Annex 4), rispecchia tale divisione e istituisce dei fondamentali meccanismi di *power-sharing* tra le tre principali comunità nazionali della Bosnia, i cosiddetti popoli costituenti, bosgnacchi, croati e serbi.

Tra questi, vi è la Presidenza collegiale a rotazione, composta da tre membri: un rappresentante serbo eletto nella Repubblica Serba (RS), un croato e un musulmano eletti nella Federazione di Bosnia-Erzegovina (FBiH). Tale sistema di elezione prevede quindi che la Presidenza tripartita sia necessariamente composta da un rappresentante per ognuna delle tre principali comunità nazionali bosniache, escludendo i membri delle minoranze dalla possibilità di poter accedere alla più alta carica dello stato. Tale problema si ripresenta anche nella composizione della camera alta del parlamento bosniaco, la Camera dei popoli, che include 5 rappresentanti per ognuno dei popoli costituenti, eletti dalle assemblee legislative delle rispettive entità. La camera bassa, o Camera dei rappresentanti, è invece composta da 42 membri, eletti con sistema proporzionale nelle due entità (28 nella Federazione e 14 nella Repubblica Serba).

La costituzione bosniaca prevede inoltre che le entità abbiano ognuna una propria costituzione che ne definisce il sistema di governo. La Repubblica Serba elegge un Presidente e un'Assemblea nazionale, mentre all'interno della Federazione croato-musulmana è il parlamento (bicamerale, composto da una Camera dei popoli e da una Camera dei rappresentanti) ad eleggere la Presidenza della Federazione, composta da un presidente e due vice-presidenti appartenenti ai tre principali gruppi nazionali. La governabilità della FBiH è compromessa dalla complessa struttura di governo a tre livelli, federale, cantonale e municipale. Molto più frequentemente che nella centralizzata Repubblica Serba, la Federa-

zione si trova quindi in situazioni di stallo istituzionale, dato che la stessa elezione dei membri della Camera dei rappresentanti dipende dalle assemblee cantonali.

Il sistema qui descritto, ideato a Dayton, aveva come obiettivo quello di instaurare un meccanismo di proporzionalità etnica in modo da garantire a ciascuno dei popoli costituenti (serbi, croati e bosgnacchi) una rappresentanza equa all'interno delle istituzioni politiche. Con l'introduzione di maggioranze qualificate e veti, le parti firmatarie del trattato di pace vollero scongiurare la possibilità che uno dei gruppi nazionali bosniaci potesse in futuro prevaricare od opprimere gli altri. Tuttavia, l'impronta istituzionale data a Dayton ha ostacolato l'affrancamento della società bosniaca dalle suddivisioni su base nazionale ed etnica. Come evidenziato sopra, l'elezione agli organi del potere esecutivo e legislativo è condizionata da tali categorie. Ciò ha fatto sì che i partiti politici bosniaci si formassero e rafforzassero facendo leva sull'affiliazione ad un gruppo nazionale. L'elettorato continua quindi a suddividersi su base etnica, sia a livello statale sia all'interno delle entità. Conseguentemente, la campagna elettorale si configura non come un'unica competizione aperta ma come una serie di scontri paralleli tra partiti serbi, croati e bosgnacchi. Ognuno di questi compete primariamente con le altre formazioni politiche del proprio gruppo nazionale. Il sistema incentiva pertanto i partiti a utilizzare il richiamo all'appartenenza etnica per consolidare la propria base di consensi.

Per comprendere l'instabilità che ancora caratterizza la Bosnia-Erzegovina e le sue potenziali ripercussioni, è possibile prendere in considerazione due questioni legate alle elezioni del 2010. In primo luogo, viene di seguito discusso il contenuto e la rilevanza del caso Sejdić e Finci v. Bosnia-Erzegovina alla Corte europea dei diritti dell'uomo. Successivamente, ci si concentra sulla campagna elettorale, con particolare riferimento alla figura politica di Milorad Dodik, per poi passare a discutere i risultati elettorali e le prospettive per il futuro della Bosnia-Erzegovina.

2. I diritti delle minoranze in Bosnia: il caso Sejdić e Finci v. Bosnia-Erzegovina.

L'assetto istituzionale della Bosnia assicura pari diritti e rappresentanza a bosgnacchi, croati e musulmani. Tuttavia, il predominio della variabile etnica, riferita strettamente ai membri dei popoli costituenti, esclude le minoranze nazionali presenti in Bosnia-Erzegovina dal godimento di alcuni fondamentali diritti. Secondo Brljavac, il modello di *power-sharing* realizzato in Bosnia esclude nettamente coloro che non dichiarano l'affiliazione ad alcuno dei tre gruppi etnici maggioritari. La limitazione dei diritti delle minoranze si manifesta anche nel restringimento delle possibilità di accesso alle cariche pubbliche. Come descritto sopra, alle minoranze – identificate semplicemente come «altri» (*Others*) nella costituzione bosniaca – è precluso l'accesso alla Camera dei rappresentanti e alla Presidenza collegiale. Per questa ragione, Dervo Sejdić e Jakob Finci, rispettivamente appartenenti alle minoranze rom ed ebraica, hanno deciso di fare ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo. Sejdić e Finci hanno sostenuto davanti alla Corte che l'esperienza maturata nella vita politica li avrebbe resi potenziali candidati alla Presidenza della Bosnia, ma l'appartenenza a gruppi nazionali minoritari preclude loro questa possibilità, discriminandoli. Il ricorso alla Corte si basa sul fatto che la Bosnia-Erzegovina ha ratificato la Convenzione europea per la tutela dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali nel 2002, anno in cui è anche diventata membro del Consiglio d'Europa.

La sentenza della Corte, emessa il 22 dicembre 2009, ha dato ragione ai due cittadini bosniaci, condannando la Bosnia-Erzegovina per aver ingiustamente discriminato Sejdić e Finci e tutti coloro che non si identificano in uno dei tre gruppi etnici maggioritari. Nello specifico, la Corte ha affermato che la Bosnia, non permettendo un equo accesso alla

Camera dei popoli e alla Presidenza, ha violato l'articolo 14 della Cedu e l'articolo 1 del protocollo 12 della stessa Convenzione. L'articolo 14 stabilisce infatti che i diritti esplicitati nella Convenzione debbano essere garantiti senza discriminazioni su qualsiasi base, inclusa l'appartenenza ad una minoranza nazionale. Tale disposizione si riferisce pertanto ai soli diritti enunciati all'interno della Cedu, ma non proibisce la discriminazione in generale. Rispetto al caso Sejdić-Finci, l'articolo trova applicazione in quanto un'altra parte della Convenzione (art. 3 del Protocollo 1) obbliga gli stati parte del trattato a garantire ai propri cittadini la possibilità di esprimere il potere legislativo, tramite elezioni. La Costituzione della Bosnia-Erzegovina viola quindi l'art. 14 perché stabilisce che la Camera dei popoli sia composta solo da rappresentanti bosgnacchi, serbi e croati, escludendo le minoranze.

Tuttavia, l'applicazione dell'art. 3 del Protocollo 1 è limitata al potere legislativo e nessun'altra disposizione della Convenzione esplicita un diritto analogo con riferimento agli organi dell'esecutivo. Sejdić e Finci richiedevano appunto di poter concorrere all'elezione per la Presidenza tripartita, attualmente anche questa riservata ai tre "popoli costituenti" individuati dalla Costituzione. Per poter rintracciare un comportamento discriminatorio anche in questa disposizione, la Corte ha applicato il primo articolo del protocollo 12, che proibisce la discriminazione da parte di qualunque autorità pubblica, su qualsiasi base. Con la sentenza Sejdić-Finci, la Corte ha applicato per la prima volta questa disposizione da quando il protocollo 12 è entrato in vigore nel 2005.

Wakely ha sottolineato le ragioni per cui la Corte, generalmente restia ad applicare le disposizioni relative alla discriminazione, abbia invece emesso una sentenza favorevole ai ricorrenti nel caso Sejdić e Finci v. Bosnia-Erzegovina. In primo luogo, il tribunale non ritiene valida la giustificazione addotta dalle autorità bosniache rispetto al trattamento discriminatorio, vale a dire la necessità di trovare un sistema di governo che potesse garantire stabilità e pace al paese evitando il ricorso alla violenza. Tale giustificazione non è proporzionale alla discriminazione subita dai membri delle minoranze nazionali in Bosnia, in ragione dei progressi compiuti nel processo di pacificazione e stabilizzazione del paese. La durata del trattamento discriminatorio risulta pertanto eccessiva e innecessaria. Inoltre, la sentenza sottolinea come l'arrangiamento istituzionale adottato nella Costituzione non sia l'unica possibile forma di *power-sharing* potenzialmente applicabile nel contesto bosniaco. Secondo Wakely, pertanto, l'inconsistenza della ragione addotta dalle autorità della Bosnia-Erzegovina, insieme all'esistenza di alternative e all'insofferenza della Corte verso le discriminazioni basate sull'appartenenza etnica, hanno condotto ad una sentenza favorevole alle ragioni dei ricorrenti.

La sentenza emessa dalla Corte implica la necessità di apportare modifiche alla Costituzione bosniaca al fine di portarla in linea con i principi della Convenzione europea per la tutela dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Nonostante la sentenza sia stata emessa nel dicembre 2009, tali cambiamenti non sono stati apportati in tempo per garantire la piena partecipazione delle minoranze alle elezioni generali del 2010. La riforma della Costituzione e dell'impianto istituzionale costruito a Dayton sono da anni oggetto di discussione in Bosnia-Erzegovina, senza che fino ad oggi si sia giunti ad un'idea di come si possa intervenire sul testo costituzionale. Dopo anni di richiesta da parte della comunità internazionale e di stallo politico interno appare chiaro che la sentenza della Corte non fosse sufficiente a fare pressione sull'*élite* politica bosniaca. Quando i cambiamenti al sistema di Dayton verranno finalmente discussi, e prima che la Bosnia possa entrare a far parte dell'Unione Europea, la questione dei diritti delle minoranze andrà necessariamente affrontata e risolta.

3. La campagna elettorale e i risultati delle elezioni generali del 3 ottobre 2010

I temi principali affrontati dai partiti e dai candidati alle elezioni generali bosniache del 2010 sono chiaramente improntati alla particolare situazione del paese. Sebbene il difficile periodo del dopoguerra sia ormai passato, la Bosnia-Erzegovina continua a fare i conti con le conseguenze del conflitto che ha accompagnato la dissoluzione della Jugoslavia e l'indipendenza delle nuove repubbliche. Le guerre degli anni '90 hanno rappresentato per la Bosnia, così come per le altre repubbliche ex jugoslave, una fase fondamentale per la creazione del nuovo stato, con tutte le contraddizioni e i problemi che ne sono seguiti. La stessa Costituzione della Bosnia-Erzegovina è contenuta nel trattato di pace che ha posto fine al conflitto, e la suddivisione del territorio in entità riflette l'esito della politica di pulizia etnica perseguita durante la guerra. Conseguentemente, l'assetto istituzionale deciso a Dayton viene regolarmente discusso dai leader politici durante la campagna elettorale come argomento per guadagnare supporto.

Un esempio di tale strumentalizzazione è fornito dalla retorica elettorale di Milorad Dodik, leader politico serbo-bosniaco dell'Alleanza dei socialdemocratici indipendenti (Snsd) molto discusso anche nella stampa internazionale. Il 3 ottobre 2010 è stato rieletto alla Presidenza della Repubblica Serba di Bosnia. Come sottolineato da Karić, Dodik ha apertamente criticato la struttura attuale dello stato bosniaco, rivendicando per l'entità serba il diritto a cercare l'autodeterminazione nel caso in cui la sua autonomia fosse minacciata. Tali argomenti vengono utilizzati in risposta alla retorica sull'abolizione delle entità spesso utilizzata da alcuni esponenti bosgnacchi. La rivendicazione (o la minaccia?) di un referendum per l'indipendenza della Repubblica Serba è ormai un argomento classico della propaganda politica di Dodik, almeno da quando le sue posizioni si sono sempre più orientate verso il nazionalismo.

La carriera politica di Milorad Dodik ebbe inizio negli anni '90 all'interno del Partito democratico serbo (Sns), allora guidato da Radovan Karadžić, facendo tuttavia parte di un'ala moderata di quella formazione politica. Secondo Toal e Maksić, dopo aver mantenuto una posizione defilata nel corso della guerra, la figura di Dodik è emersa nel momento in cui la comunità internazionale, capeggiata dagli Stati Uniti, aveva necessità di trovare partner politici moderati tra i serbo-bosniaci, i quali potessero garantire l'applicazione degli Accordi di Dayton all'interno della RS. Abbandonato il Sns per l'Alleanza dei socialdemocratici indipendenti, Dodik ricoprì la carica di Primo ministro in una fase delicata del dopoguerra, aiutando lo sviluppo e la stabilità politica ed economica della RS. Il declino del Snsd nei consensi popolari alle elezioni del 2002 spinse Dodik a promuovere una modernizzazione e professionalizzazione del partito, che fu premiata dal ritorno al governo nel 2006. Tale ritorno fu tuttavia accompagnato da un'evoluzione delle posizioni politiche di Dodik, il quale si è progressivamente allontanato dalla moderazione che gli aveva fatto guadagnare una reputazione a livello internazionale, per avvicinarsi al nazionalismo, capace di garantirgli maggiore successo elettorale.

I continui richiami alla possibilità di un referendum per l'indipendenza della RS, seppure poco sostanziate da possibilità reali, contribuiscono a creare un clima di tensione tra i serbi e le altre comunità bosniache. Dimostrano inoltre quanto la Bosnia-Erzegovina sia lontana dalla prospettiva di poter modificare la propria costituzione, nel senso di una maggiore centralizzazione delle competenze (come proposto dai partiti bosgnacchi e da parte della comunità internazionale) o di un'ancora maggiore autonomia delle entità, come auspicato dai serbi.

Tra gli altri temi della campagna elettorale del 2010, Karić individua l'importanza dell'economia. La Bosnia-Erzegovina vive infatti una congiuntura economica sfavorevole, ancora segnata dall'eredità del conflitto degli anni '90. Un esempio è dato dalla rete

delle infrastrutture, seriamente danneggiate durante la guerra, per le quali le risorse pubbliche scarseggiano. L'alto tasso di disoccupazione che caratterizza in modo particolare le fasce più giovani della popolazione contribuisce inoltre ad incrementare il tasso di povertà. Infine, l'economia e la politica bosniache continuano ad essere fortemente influenzate dal fenomeno della corruzione.

I risultati delle elezioni del 2010 hanno prodotto una situazione politica complessa, all'interno della quale i partiti usciti vincitori faticano a trovare la possibilità di formare alleanze di governo stabili. Per quanto riguarda le elezioni presidenziali, i candidati espressi dalla comunità bosgnacca e da quella croata sono rispettivamente Bakir Izetbegović (Partito di azione democratica, Sda) e Željko Komšić. La vittoria di Komšić ai danni di Borjana Krišto dell'Hdz (Unione democratica croata della Bosnia-Erzegovina, Hdz BiH) è stata accompagnata da accese polemiche. Komšić è stato infatti eletto nelle liste di un partito, il Partito social-democratico (Sdp) che si dichiara formalmente multi-etnico ma i cui candidati ed elettori sono in maggioranza musulmani. Da parte croata si è sospettato che parte dell'elettorato bosgnacco abbia votato per Komšić anziché esprimere la propria preferenza per uno dei candidati del proprio gruppo nazionale. All'interno della Repubblica Serba, il candidato eletto è Nebojša Radmanović, dell'Alleanza dei socialdemocratici indipendenti del Snsd. Il successo di Radmanović segna l'affermazione del partito dell'Alleanza dei socialdemocratici indipendenti di Milorad Dodik all'interno dell'elettorato serbo in tutti i livelli della competizione elettorale. Lo stesso Dodik viene eletto Presidente della Rs.

Oltre all'affermazione del Snsd, a livello parlamentare le elezioni hanno visto il sorpasso del Partito Social-democratico ai danni del Partito di azione democratica (Sda), storicamente alla guida della comunità bosgnacca in Bosnia-Erzegovina. Il Sda, pur ottenendo il seggio bosgnacco alla Presidenza con Izetbegović, ha registrato un sensibile calo nei consensi rispetto alle precedenti consultazioni del 2006. Tra i croati, si conferma come maggior partito l'Unione democratica croata (Hdz BiH). A proposito dell'esito delle consultazioni parlamentari, Karić sottolinea che per la prima volta dal 1996 tutti i candidati eletti al parlamento dalla Repubblica Serba provengono dalle liste di partiti a maggioranza serba. I maggiori partiti bosgnacchi e croati (Sdp, Sda, Hdz BiH) non sono infatti riusciti a passare la soglia di sbarramento, lasciando così prive di rappresentanza le proprie comunità all'interno della Rs.

4. Conclusioni

I risultati delle consultazioni del 2010 dimostrano che le elezioni in Bosnia-Erzegovina continuano ad essere segnate dalla suddivisione dell'elettorato su basi etniche. Inoltre, la Bosnia non è apparsa in grado di recepire l'indicazione data dalla sentenza del caso Sejdić-Finci, pronunciata dalla Corte europea per i diritti dell'uomo nel dicembre 2009, la cui applicazione avrebbe richiesto delle modifiche costituzionali importanti. Lo scenario politico del paese appare ancora fortemente segnato dall'eredità della guerra e le forze politiche uscite vincitrici dalle elezioni generali del 2010 non paiono avere la forza necessaria per sbloccare la situazione e far avanzare il necessario percorso di riforme richieste dal Consiglio d'Europa e, soprattutto, dall'Unione Europea. I prossimi anni saranno decisivi per valutare le *chances* bosniache rispetto all'opportunità di entrare a far parte dell'Ue. L'ingresso della Croazia, previsto per il 2013, potrebbe rappresentare un'occasione importante per ridare slancio al processo di riforme. Tuttavia, se ciò non dovesse accadere, il divario che separa l'Unione – seppure sempre più geograficamente vicina – e la Bosnia continuerà ad ampliarsi.

Inoltre, l'attenzione della comunità internazionale, che dall'inizio del nuovo millennio si è progressivamente spostata dai Balcani verso nuovi scenari di crisi, si è brevemente concentrata sul paese proprio durante il periodo elettorale. Da un lato, le elezioni generali rappresentano, per gli attori internazionali ancora coinvolti nello scenario bosniaco, l'occasione per portare alla ribalta la necessità di risolvere alcune importanti questioni relative alla configurazione istituzionale della Bosnia. Dall'altro lato, tuttavia, la concentrazione dell'attenzione mediatica in fasi delicate come quelle elettorali comporta alcuni rischi. In primo luogo, la distribuzione dei partiti nello spettro politico bosniaco, fortemente improntato sull'appartenenza etnica, fa sì che i leader politici utilizzino toni particolarmente accesi durante la campagna elettorale, enfatizzando il contrasto con i propri avversari. In questa fase, il richiamo dei media e delle organizzazioni internazionali va pertanto necessariamente incontro all'indifferenza degli attori politici locali. L'incostanza dell'impegno internazionale verso i problemi della Bosnia è apparsa sempre più chiaramente negli ultimi anni, impedendo all'UE e alle altre organizzazioni coinvolte di svolgere un ruolo attivo nel promuovere le riforme necessarie a rendere più gestibile il sistema politico ideato a Dayton. Il sistema di governo della Bosnia e il suo sistema elettorale vengono indicati come la principale causa di stallo politico. Tuttavia, secondo Bieber questo devia l'attenzione dal vero problema: le dispute tra i vari partiti politici. Secondo l'autore, in questa congiuntura è poco realistico pretendere dei grandi cambiamenti all'impianto costituzionale deciso a Dayton, soprattutto in periodi elettorali che sono caratterizzati da un rallentamento delle riforme. In considerazione delle problematiche pregresse e dell'esito elettorale che rende difficile la formazione di un nuovo governo, è necessario un costante impegno internazionale, soprattutto da parte dell'Ue, affinché la Bosnia-Erzegovina riesca a tenere il passo del processo di integrazione europea.

Riferimenti bibliografici

- Accordi di Dayton, sito dell'Ufficio dell'alto rappresentante della comunità internazionale,
http://www.ohr.int/dpa/default.asp?content_id=380
 Bieber, F.,
 2010, Policy Brief: Constitutional reform in Bosnia and Herzegovina: preparing for EU accession, European Policy Center
 Brljavac, B.,
 2011, Bosnia and Herzegovina Between the Process of Nation Formation (NF) and the European Union (EU): Minority Groups as a Collateral Damage, in *Ethicity* 2011/05, Ethnic Identities and Integration of the Society
 Brljavac, B.,
 2011, Institutional Discrimination against the Minority Groups in Bosnia and Herzegovina Barrier to EU Membership, *Khazar Journal of Humanities and Social Sciences*, Vol. 14, No. 3, (7)
 Chivvis, C. S. and Harun Đ.,
 2010, Getting back on Track in Bosnia-Herzegovina, *The Washington Quarterly*, 33:4
 European Roma Rights Center,
 2004, The Non Constituents. Rights Deprivation of Roma in Post-Genocide Bosnia-Herzegovina, Country Report Series No. 13
 International Crisis Group,
 2010, Federation of Bosnia and Herzegovina – a Parallel Crisis”, *Europe Report N°209*, 28 September
 Karić, M.,

- 2012, Bosnian General Elections 2010 and the Post-Election Crisis, *Bilge Strateji Cilt: 4 Sayı: 6*
 Lyon, J.,
 2006, Overcoming Ethnic Politics in Bosnia? Achievements and Obstacles to European Integration, in Martina Fischer (ed.), *Peacebuilding and Civil Society in Bosnia-Herzegovina. Ten Years after Dayton*, Münster: Lit-Verlag
 The Economist,
 2010, Bosnia's elections: Give them a break, 4 October,
http://www.economist.com/blogs/easternapproaches/2010/10/bosnias_election
 Toal, G., and Adis M.,
 2011, Is Bosnia-Herzegovina Unsustainable? Implications for the Balkans and European Union, *Eurasian Geography and Economics*, 52, No. 2
 Tran, C.,
 2011, Striking a Balance Between Human Rights and Peace and Stability: A Review of the European Court of Human Rights Decision *Sejdić and Finci v. Bosnia and Herzegovina.*, *Human Rights Brief* 18, no.2
 Wakely, L. E.,
 2010, From Constituent Peoples to Constituents: Europe Solidifies Fundamental Political Rights for Minority Groups in *Sejdić v. Bosnia*”, *The North Carolina Journal of International Law and Commercial Regulation*, Fall 2010, Vol. XXXVI

PECOB



Portal on Central Eastern and Balkan Europe
University of Bologna - Forlì Campus

PECOB

disseminates up-to-date materials, provides contents of high scientific value and raises the visibility of research works with the aim of facilitating national/international collaboration on the institutional level and promoting scientific research in the disciplinary fields concerning East-Central Europe, the Balkans, and the Post-Soviet space.

PECOB's Scientific Library

collects original scientific contributions selected through peer review process and published online as PECOBS volumes (with an ISBN code) or under the PECOBS papers series (with the ISSN code: 2038-632X).

It provides an opportunity for scholars, researchers and specialists to contribute a comprehensive collection of scientific materials on various topics (politics, economics, history, society, language, literature, culture and the media). Texts can be submitted in English as well as any language of the countries considered on PECOBS.

PECOB's Informative Area

offers continuously updated news regarding academic and cultural events and provides with information about, as well as access to, a large collection of publications and online news resources, academic centres and institutions.

PECOB's Business Guide

is an innovative instrument to monitor the region from an economic perspective, offering a selection of quality information, analyses and reports on business topics related to the region.

Supported by the University of Bologna, the portal is developed by the Institute for East-Central Europe and the Balkans (IECOB) with the collaboration of the Italian Association of Slavists (AIS) and the 'Europe and the Balkans' International Network.



CALL FOR PAPERS!

**The Scientific Board of PECOB
announces an open call for papers
to be published with ISSN 2038-632X**

Call for papers!

Interested contributors may deal with any topic focusing on the political, economic, historical, social or cultural aspects of a specific country or region covered by PECOB.

Potential contributors must submit a short abstract (200-300 words) and the full text, which can be in English as well as in any other language from the countries covered by PECOB.

Upcoming deadlines for submitting proposals are:

January 31st
June 30th
November 30th

All texts must comply with PECOB Submission Guidelines (www.pecob.eu).

All proposals, texts and questions should be submitted to
Ms Dessislava Krasteva
dessislava.krasteva@unibo.it



Supported by the University of Bologna, the portal is developed by the Institute for East-Central Europe and the Balkans (IECOB) with the collaboration of the Italian Association of Slavists (AIS) and the 'Europe and the Balkans' International Network.

You are free:



to Share — to copy, distribute and transmit the work

Under the following conditions:



Attribution — You must attribute the work in the manner specified by the author or licensor (but not in any way that suggests that they endorse you or your use of the work).



Noncommercial — You may not use this work for commercial purposes.



No Derivative Works — You may not alter, transform, or build upon this work.

With the understanding that:

Waiver — Any of the above conditions can be **waived** if you get permission from the copyright holder.

Public Domain — Where the work or any of its elements is in the **public domain** under applicable law, that status is in no way affected by the license.

Other Rights — In no way are any of the following rights affected by the license:

- Your fair dealing or **fair use** rights, or other applicable copyright exceptions and limitations;
- The author's **moral** rights;
- Rights other persons may have either in the work itself or in how the work is used, such as **publicity** or privacy rights.

Notice — For any reuse or distribution, you must make clear to others the license terms of this work. The best way to do this is with a link to this web page.